

# Suggerzioni

Collana diretta da  
Giuseppina Scognamiglio

sezione Curiosando

2

*Nella stessa collana*

1. Bartolomeo Valentino, *I gerarchi nazisti. Morfopsicologia Alimentazione Violenza*, 2022.

AURELIO DE ROSE

'E cunte campani  
pe' gruosse 'e piccërrille

prefazione di

GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO



la Valle del Tempo

Illustrazione di copertina tratta dalla favola “*Peau dâne*” di Charles Perrault.

Le illustrazioni nel testo sono di Ernest Griset e tratte “*Aesopus Fables*” Casell- Petter & Galpin London Paris & New York, 1874.

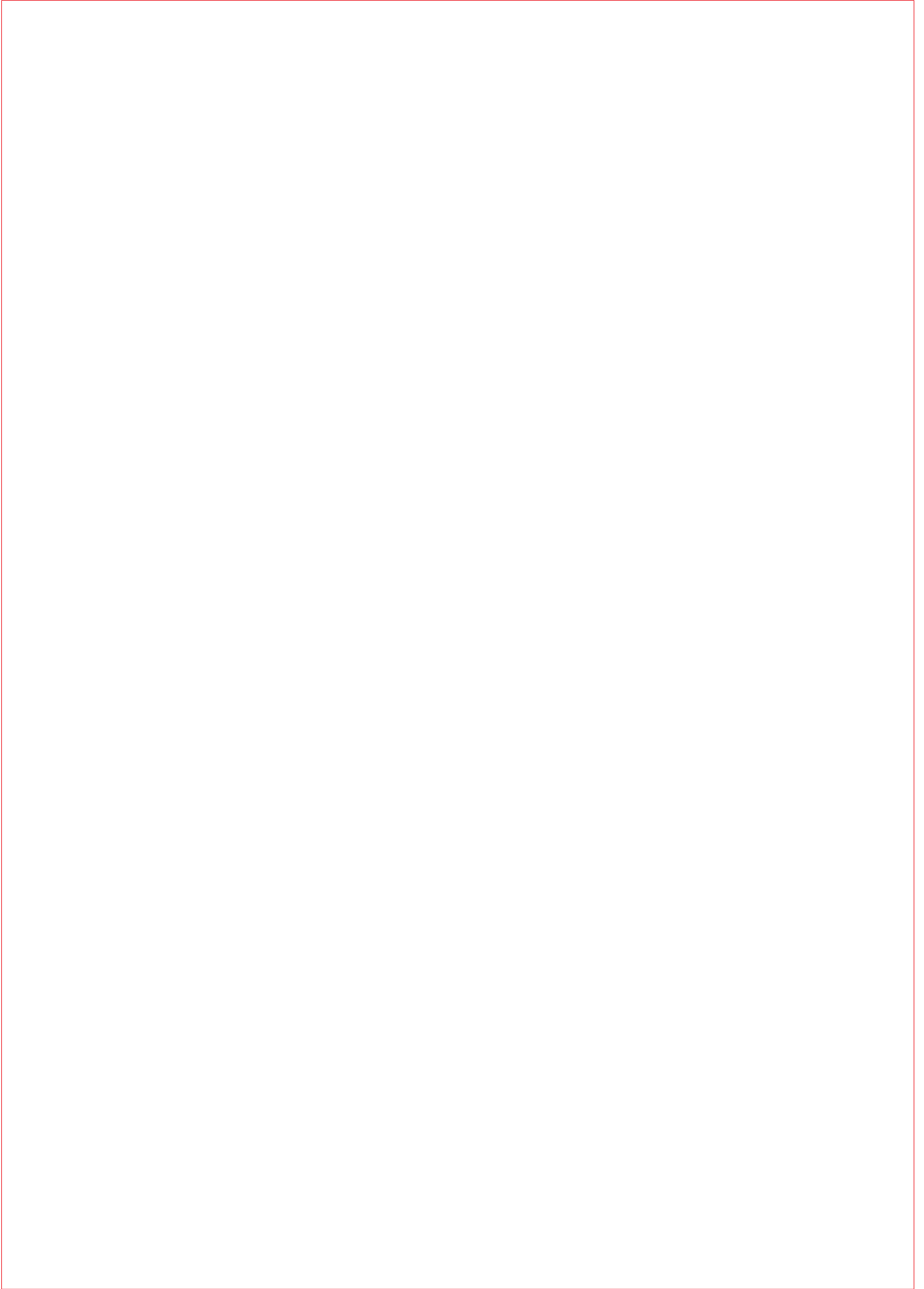
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell’Autore e dell’Editore.

Aurelio De Rose  
'E cunte campani pe' gruosse 'e piccèrille  
Collana: Suggestioni  
Sezione Curiosando, 2

pp. 340; f.to 17x24  
ISBN 979-12-80730-57-2  
Napoli 2023;  
© la Valle del Tempo

Iva assolta dall’Editore

*A Margherita,  
alle mie figlie Attilia e Simona  
ed alle mie nipotine Camilla e Margherita.*



## Indice

Prefazione <i>di Giuseppina Scognamiglio</i>	9
Premessa	13
'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore	17
'O cunto d' 'o saluto d' 'e tre cafune	49
'O cunto 'de l'auciello verde	53
'O cunto 'e comme va stu fatto	61
'O cunto 'e Peruòzzolo	65
'O cunto 'e Pulicenella	71
'O cunt' 'e ciento rucat'ô mes'e nu servìzzio l'anno	77
'O cunt' 'e Catucce	91
'O cunto 'e Giuseppe	107
'O cunto d' 'a bella Viola	115
'O cunto d' 'e duje mercante	119
'O cunto d' 'a bella del mondo	125
'O cunto d' 'a furtuna	129
'O cunto d' 'a cappuccia	135
'O cunto d' 'a bella-pilosa	143
'O cunto d' 'o brigante Pilone	149
'O cunto 'e bonasera, bonasera. Allummateme 'sta cannela!	151
'O cunto 'e l'uorco e l'orca	157
'O cunto d' 'a cascia 'e cristallo	161
'O cunto 'e Bellinda e 'o mostro	165
'O cunto d' 'o schiavo	171
'O cunto r' 'e ggatte meccose	175

---

'O cunto d'amica ferele	179
'O cunto d'o lupo e 'a vorpa	185
'O cunto 'e àcene e fuoco	189
'O cunto r' 'o farcone	195
'O cunto r' 'o cafone	201
'O cunto d' 'o pantofene r'oro	207
'O cunto 'e Fasulillo	213
'O cunto 'e Vuncolillo	215
'O cunto 'e Pollanchella	217
'O cunto dell'uurco 'e l'orca	225
'O cunto 'e Tirisella	229
'O cunto 'e Fioravante	233
'O cunto 'e Fiore 'e Primmavera	243
'O cunto d' 'a rana	251
'Cunto 'e Cincuranella	257
'O cunto d' 'a Muzzella	261
'O cunto 'e Micco	263
'O cunto 'e l'auciello grifone	265
'O cunto d' 'a vicchiarella	267
'O cunto d' 'e corna	271
'O cunto da' Reggenella (Variante del precedente)	277
'O cunto 'e Giuvanniello senza paura	281
'O cunto 'e Miezù Culillo	285
'O cunto d' 'o buon Surdato	287
'O cunto d' 'a schiava Sarracina	293
'O cunto d' 'o Cuòvero	297
'O cunto 'e Cricche, Cricche e Manecancine	301
'O cunto 'e Franceschielle	303
'O cunto d' 'e tre maruzze	307
Giuseppe 'a veretà	329
Bibliografia essenziale	331
Una biografia estesa	333



GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO

## Prefazione

“La fiaba è dentro l’uomo molto di più della storia.

In questo nostro tempo metallurgico e meccanico, la fiaba ha ripreso l’importanza che essa aveva nei tempi quando l’uomo era occupato ad addomesticare la terra, e si batteva con le grandi forze della natura, i grandi animali. Le cronache di questo nostro tempo sono cronache brutali, piene di turpitudine e angoscia. Non basta andare sulla luna per sottrarsi a esse. C’è solo l’antico rimedio, perché non basta andare sulla luna per cambiare la natura dell’uomo; e l’antico rimedio è la poesia. La fiaba è poesia, la prima poesia dell’uomo; e se l’uomo la perde, l’uomo è irrimediabilmente perso come uomo. E chi fa le fiabe moderne, non deve perdere di vista le fiabe antiche, perché l’uomo è più prodigioso e vive più a lungo di qualsiasi macchina prodigiosa che lui fa”.<sup>1</sup>

Il segno cronotopico della formula di apertura tradizionale ‘c’era una volta’ (*‘nce steva ‘na vota*), tipica del codice fiabesco, è di per sé esplicita; annuncia l’introduzione in un mondo che ha leggi particolari; segna il *limen* tra la realtà e la fantasia; stabilisce un patto preciso con il lettore, pretendendo che accetti regole altre e singolari; rimuove le leggi della verosimiglianza e conduce nell’universo dell’inventività e dei sortilegi, ove tutto può accadere, in quanto sopraggiungono eventi di ogni specie, che hanno il segno del mondo alternativo a cui appartengono ed in cui gli atti, gli incontri, gli scontri e i sentimenti prendono vita.

D’altronde, spesso, fin dal titolo, la fiaba richiama scenari faticati, mondi alternativi ed il canonico formulario di chiusura ste-

<sup>1</sup> V.G. Rossi, *Piccola aggiunta*, in *Racconti della buona notte*, Selezione delle migliori fiabe vincitrici “Premio Andersen-Baia delle Favole” delle Edizioni 1972-73-74, a cura di C. Brusco, Milano, AMZ, 1975, pp. 9-10.

reotipa e convenzionale, ovvero il classico “e vissero tutti felici e contenti”.

Non a caso Novalis ha esposto, in testi importanti, la natura della fiaba:

“In una buona fiaba tutto deve essere meraviglioso, misterioso, incoerente; [...] La fiaba è come una visione di sogno, senza nesso. Tutte le fiabe sono soltanto sogni di quel mondo al quale apparteniamo che è dappertutto e in nessun luogo”.<sup>2</sup>

La fiaba, genere fra i più ardui, ha, quindi, uno dei suoi tratti distintivi nel carattere acronico della vicenda narrata, che non si situa né in un passato remoto né in un presente più recente, ma in un tempo indeterminato e in un luogo fantastico. La narrazione inizia in modo immediato, immettendo il lettore subito *in medias res*.

Non c'è da stupirsi, quindi, se, solitamente, viene scelta una lingua semplice e chiara che ben si addice alla *brevitas* della narrazione, per cui risulta ovvio che il dialogo sia serrato e si strutturi in frasi concise ma forti e, soprattutto, adeguate alla necessità del racconto. In tale ambito, appare interessante l'uso abbondante delle interiezioni, che non solo aumenta l'attesa per lo sviluppo successivo del racconto ma rafforza anche la drammatizzazione attraverso l'opportuno variare delle modulazioni intonazionali ed enfatiche che, spesso, implicano giudizi di valore del narratore relativi alla logica comportamentale dei personaggi.

Talvolta, ci troviamo davanti ad un testo dalla forte connotazione pedagogica; la sostanza dell'insegnamento è nascosta sotto la tessitura della fiaba, per cui va oltre l'ordito narrativo: il nucleo viene delineato senza chiaroscuri né ambivalenze; la bontà da una parte, la malvagità dall'altra, fino al trionfo del bene sul male, proprio come sognano i bambini quando si sentono vittime di un'ingiustizia. Ci troviamo, così, di fronte ad una parentesi etico-politica, giocata sulla enunciazione in *exordium* ed in *clausola* di un imperativo categorico di trasparente e fine pratica della morale, in quanto non si può accettare come dato inconfutabile della vicen-

<sup>2</sup> NOVALIS, *Frammenti*, Milano, Rizzoli, p. 317.

da umana che il più forte abbia sempre la meglio sul più debole. Anche se Umberto Saba delle fiabe ha scritto:

“Ma tutte non erano che bugie! grosse bugie erano; ma se ne aveva bisogno, per consolarsi di una realtà troppo umiliante”.<sup>3</sup>

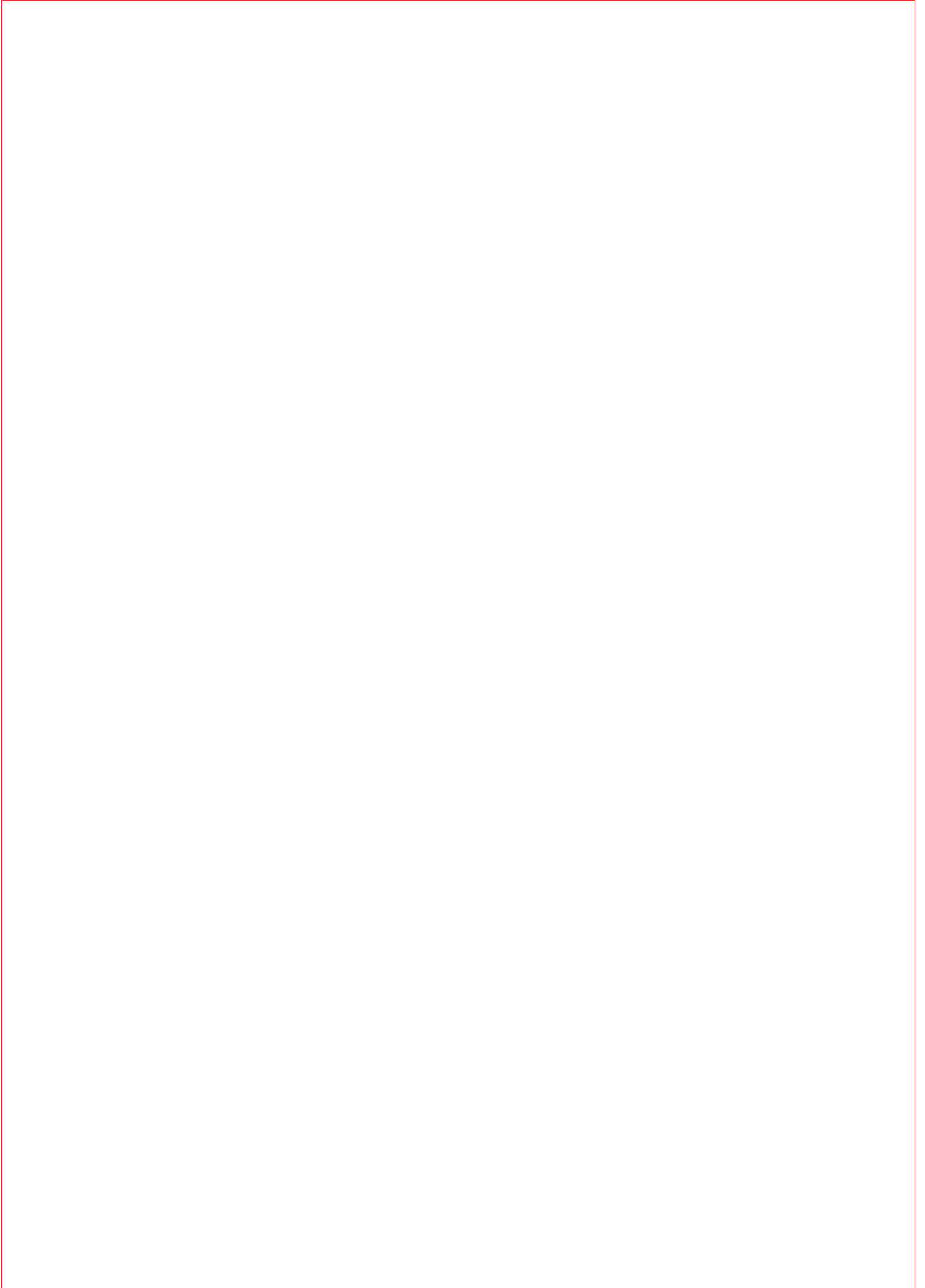
Bisogna riconoscere che, a volte, le fiabe hanno una loro forza morale: in esse compare la condanna della malvagità, della stupidità, della superbia, dell’invidia e, di contro, la lode del buon senso, della saggezza e dei sentimenti positivi e, *in epimitio*, lo smascheramento dei meccanismi del potere e la fiducia nei confronti di un cambiamento.

Con *'E cunte campani pe' gruosse 'e piccèrille* di Aurelio De Rose, siamo al cospetto di una produzione letteraria, che potrebbe diventare perfino una presenza significativa nei percorsi di educazione e formazione dei bambini e dei giovani, oltrechè punto comune di riferimento culturale, nel segno del recupero di una gloriosa tradizione narrativa, colta e popolare, esibita, in prevalenza, per aspetti linguistici, etnografici e folclorici.

De Rose, qui, ci propone dei *contacunti* capaci, narratori abili a riaccendere l’eterno conflitto umano tra crediti della fantasia e debiti della realtà, anche se, talvolta gli insegnamenti dei *cunti* diventano incerti tra le varie e contraddittorie sollecitazioni della vita, ribaltanti, spesso, la dinamica della morale con scardinanti effetti beffardi.

Ciò nonostante, che fiaba sia!

<sup>3</sup> U. SABA, *Scorciatoie e raccontini*, [1945], in ID., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, *Introduzione* di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2001, p. 45.



## Premessa

Tra le varie ricerche effettuate soprattutto per quegli scritti poco conosciuti o dimenticati, mi sono imbattuto in una rivista ottocentesca che Luigi Molinaro del Chiaro ideò dedicandola a Giovanbattista Basile, nella quale oltre allo stesso del Chiaro, si cimentavano vari scrittori del tempo come Croce, Imbriani, Amalfi, e tanti altri che oltre a pubblicare articoli di cultura, si diletтарono con racconti provenienti da varie località campane, rivolti ai più piccoli e non solo.

Rileggendoli, mi sono reso conto che sarebbe stato il caso di riproporli perchè non se ne perdesse la memoria. E' pur vero che Michele Rak con le traduzioni di Domenico Rea nel 1984 ne pubblicò alcuni, e successivamente Roberto De Simone ne raccolse novantanove, in una edizione del 1991. Personalmente però, ho ritenuto di riscriverne un certo numero così come li ho ritrovati nella rivista, usando le stesse terminologie di linguaggio, anche arcaico e desueto, che riflettevano sia la tradizione orale dei diversi luoghi di provenienza, che singoli termini usati nella lingua "napoletana" nelle sue diversità di localizzazione del territorio Campano.

Un lessico, come accennavo, che ripercorrendo molte di quelle località ne fanno emergere in tal modo dialetti quasi del tutto perduti.

Ho ritenuto comunque, cercando di fare del mio meglio, di indicare a piè di pagina, per i vocaboli meno esplicitivi, il loro significato e non nascondo che, per alcuni, la ricerca non è stata facile, poichè riflettevano particolari espressioni locali, che nessun vocabolario ci riporta.

Di tutti questi "cunti" ne ho raccolti solo una cinquantina. Tra quanti proposti, si noterà, che con leggere differenze di narrazione, alcuni appaiono simili ad altri. Uno per tutti è quella della "*bella Infinita*" che pubblicò De Simone nella sua raccolta e raccoglie in se più di uno tra quelli qui narrati. Così come è '*O cunto e l'auciello verde*', inserito nella rivista citata.

Non vorrei che questa mia “analisi comparativa” venisse interpretata come ricerca di criticità! Certo, perchè se si leggono attentamente i 99 racconti di De Simone, ci si ritroverà spesso in tantissimi che si intrecciano nella narrazione apparendo identici non solo nella trama ma anche nei personaggi!

Non dico di Re, Regine, Orchi e Fate che pur hanno una presenza costante ma, dei tanti soggetti che si intrecciano in avventure e disavventure similari. Ciò avviene particolarmente, ad esempio, nei tempi che sono sempre identici ovvero: sette anni, sette mesi ecc. o, nelle tante “grariate” (scalinate) che conducono in luoghi fatati, oppure ancora nella fatazione di noci, nocelle ecc. che all’occorrenza saranno manna per chi le possiede e, tanti altri elementi ancora...

Dei tanti cunti che ho riportato, alcuni li ricordavo perchè mi venivano narrati dalla mia nonna materna Maria. In particolare quello indicato come: *’O cunto e Catucce*, che tra gli “imbrogli” messi in atto contiene in se anche quello più noto e conosciuto del “*’O ciuccio cacadenari*” così come: “*’O cunto ’e Pulicenella*” (che riporta anche De Simone) che chi leggerà troverà esserne una variante.

La maggior parte d’essi quindi, almeno per il sottoscritto, non solo ha rappresentato una piacevole rilettura ma, anche un nuovo apprendimento come è accaduto per il “*Cunto del Buon Surdato*”. Un racconto quest’ultimo che più degli altri, unisce il Sacro: Gesù, San Pietro gli Apostoli ed il profano delle magie fiabesche che per lo più hanno sempre come protagonisti, come già citato, Re, Regine, Principi, Fate, figli di Re e Reginelle e tanti personaggi che hanno acquisito fatazione.

Per finire, ho inteso includere un “*cunto*” che Vittorio Imbriani pubblicò nel 1875 ovvero: “*Le tre maruzze*”. Una novella che, a differenza delle altre, venne scritta in italiano per poi averne, successivamente, una versione molto sintetica, in “napoletano” dal titolo: “*Giuseppe ‘a verità*” – che Gaetano Amalfi raccolse e pubblicò alcuni anni dopo, nel 1883, nella rivista citata di Molinaro del Chiaro.

Buona lettura

L’autore







## 'O cunto r' 'a figlia r' 'o piscatore

'Ncë steva 'na vota 'nu Re; 'stu Re era nu bello e buono giòvane, ma teneva 'na mamma che reteva<sup>1</sup> r'esse' accisa.

Nu juorno se presentaje a d' 'a mamma e le ricette: «*Mammà, io me voglio 'nzurà*». – «*Embè, scigliete 'na figlia 'e nu Re o 'e nu 'mperatore*» ricette 'a mamma, «*che io sùbeto scrivo ê geniture suoje e t' 'a faccio spusà*» –.

«*No, mammà*» – rispunnette chisto, «*io me voglio piglià' 'a chiù bella figliola che 'ncë sta pe' tutto 'o munno*» –. «*Embè, fa chello che buò' tu*» ricette 'a mamma, e 'o licenziaje.

Allora 'o Re se facette chiammà' tutte 'e meglie pitture r' 'o regno, e le rette 'na vorza 'e renare per' uno, recènnole, che avèsero girate pe' tutt' 'e paise e a capo 'e se' mise<sup>2</sup> ognuno l'avesse purtato 'e ritratte 'e tutte 'e chiù belle figliole che truvàvano, e chillo che purtava 'o ritratto chiù bello aveva 'nu gran prèmio.

'E pitture prummettèteno 'e fà' tutto chello che l'aveva ritt' 'o Re e se ne jèteno.

'Nfatte chi pigliaje 'na via e chi 'n' ata, e ognuno cercava 'e fà' 'e ritratte r' 'e chiù belle signurine titolate che 'ncuntrava, speranno 'e se piglià' isso 'o prèmio che 'o Re aveva prummisso.

Però, fra tutt' 'e pitture chiammate, 'ncë ne steve uno vecchìo, vecchìo, che nun ze firava 'e fà' nu viaggio luongo; ma pe' nun benì' meno â prumessa ch'aveva fatta ó Re, se ne jeva giranno attorno ó paese sujo.

Nu juorno, pe' tramente cammenava, pe' fora â marina, sentette 'na voce 'e fémmëna che benneva 'o pesce; ma, 'sta voce era tantu bella che isso se vutaje 'e botto pe berè' chi era.

<sup>1</sup> Meritava.

<sup>2</sup> Sei mesi.

Appena se vutaje, verette 'na pisciavinula,<sup>3</sup> cu' cierte spaselle<sup>4</sup> 'e pesce 'mmano; ma chesta era chiù bella r' 'o sole.

'O pittore restaje unu piezzo verenno chella bella figliola, e fra sé ricette: «*Chesta è 'a bella figliola ch'aggio 'a ritrattà' p' 'o Re*» e, 'nfatte, s'accustaje e, c' 'a scusa 'e s'accattà' 'o pesce, l'addimannaje a do' steva 'e casa, e comme se chiammava.

Chesta rispunnette, cu' 'na bella maniera, che steva 'e casa for' â marina, che se chiammava Fiurinda, e ch'era figlia a nu piscatore.

'O juorno appriesso, 'o pittore jette â casa 'e 'stu piscatore, e 'ncë truvaje pure a Fiurinda; allora ricette 'nfaccia ó piscatore che buleva fà' 'o ritratto r' 'a figlia, pecchè teneva 'ncumbenza r' 'o Re 'e le purtà' 'o ritratto r' 'a chiù bella figliola che 'ncuntrava, e siccomme 'a figlia era 'a chiù bella che aveva truvata, ne vuleva fà' 'o ritratto.

'O piscatore (ve pare!) aveva tantu piacere che 'o pittore avesse fatto 'o ritratto â figlia e dicette ca sì. 'O pittore allora le rette riece pezze<sup>5</sup> e, 'ncinco o se' juorne facette 'o ritratto 'e Fiurinda.

Allora, 'o mettette rint'a 'na bella curnice e screvette arreto ó quadro 'o nomme, cognome, abitazione e paternità r' 'a figliola, e, 'o juorno stabilito, 'o mannaje a Palazzo.

Chillo juorno, o Re steva a caccia, e 'e ritratte 'e tutt' 'e pitture s' 'e ricevette 'a mamma. Chesta appena l'avette 'mmano, apprimma verette chille r' 'e princepesse, duchesse, marchesine; 'nzomma r' 'e chiù meglie titulate r' 'o regno sujo e d' àutre regne, po' verette 'e ritratte r' àutre figliole che nun èrano titulate, e, all'ürd-emo, le venette 'mmano chillu ritratto r' 'a figlia r' 'o piscatore ch'aveva fatto chillo pittore vecchjo. Nun appena 'a mamma r' 'o Re verette 'stu ritratto 'e fémmëna, vestuta â pisciavinula, sùbeto guardaje arreto pe' berè' chi era, e appena s'accertaje ch'era 'na vasciajola,<sup>6</sup> pe' nu poco, nun 'o scassaje p'àrraggia e p' 'a supèrbia; e, pe' dispietto o mettette arreto a tutte l'ati ritratte.

Sùbeto ch' 'o Re venette r' 'a caccia, 'o maggiardomo sujo le

<sup>3</sup> Pescivendola.

<sup>4</sup> Cesti.

<sup>5</sup> Non si specifica "quali" ma erano ducati.

<sup>6</sup> Di basso cetò (da abitante di bassi).

presentaje tutt' 'e lettere ch' 'e pitture l'avevano mannato aunte ch' 'e ritratte ch'avèvano fatto, e isso, tutt'allero, jette â d' 'a mamma pe' sapè' a do' s'èrano mise.

'A mamma le ricette: «*mo te porto io*» e ghiette pur'essa, pe' berè' chi se sciglieva 'a là 'mmiezo. 'O Re currette appriesso â mamma e sùbeto accumulinciaje a guardà' 'e ritratte che le presentava 'a mamma. Chesta diceva: «*Guarda, figlio mio, chesta è 'a figlia 'e nu guappo<sup>7</sup> 'mperatore, che bella figliola che è! Chesta sarrìa pe' te 'na bona mugliera*». «*Mammà vuje che dicite, chesta tene 'o naso a ponte...*» – «*E guarda 'st' atu ritratto, chesta è 'n' ata princèpessa: è 'na figlia 'e Re*». – «*No, no, mammà, chesta tene tanta 'na vocca 'e sporta<sup>8</sup>!*» «*Chesta, sì, che' è 'na bella figliola!*» riceva 'a mamma, piglianno 'n' ato quatro, «*chesta è 'a marchesina Tale 'e Tale, guarda che belli bracce che bellu pietto...*». «*Mammà, vuje che dicite, chesta tene l'uocchie rint' è cantarelle<sup>9</sup>!!!*»

Basta, pe' nu' pigliarla a luongo, chi pe' gliuppe, e chi pe' gliappe,<sup>10</sup> 'o Re scartaje tutt' 'e ritratte. S'era quasi seccato, quanno verette 'n' atu ritratto, vutato c' 'a faccia 'nfaccia ó muro. Chiù pe' curiosità, che p' àutro, 'o pigliaje e 'o vutaje â parta soja.

«*Uh, che bella figliola!*» ricette, d'anno 'n allucco. «*Lete, lè!<sup>11</sup>*» ricette 'a mamma, «*'na zandràglia!<sup>12</sup>*»

«*Quant'è bella!*» Turnava a dicere 'o Re, jennesenno 'nzuòcolo,<sup>13</sup> e nu luvanno l'uocchie 'a faccia ó ritratto; «*quant'è bella! Chesta sarrà 'a regina r' 'o regno mio*». – «*Tu si' pazzo, figlio mio*» riceva 'a mamma, «*'na figlia 'e nu piscatore, muglera a nu Re?*» – «*'A figliola zitella po' apparagunà<sup>14</sup> cu' nu Re e pure cu' nu 'mperatore*» ricette, e vasato chillu ritratto, 'nchiantaje<sup>15</sup> 'a mamma comm' 'a 'na mazza 'e scopa e se facette chiammà' 'o maggiardomo sujo.

<sup>7</sup> Potente.

<sup>8</sup> Bocca molto larga, aperta.

<sup>9</sup> Infossati.

<sup>10</sup> Per un modo e/o ragione, chi per un altro.

<sup>11</sup> Togli, togli.

<sup>12</sup> Donna dl popolo.

<sup>13</sup> Dondolando.

<sup>14</sup> Una ragazza zitella può unirsi sia ad un re che ad un imperatore.

<sup>15</sup> Lasciò.

Appena 'o maggiardomo venette, l'urdinaje che avesse chiamato sùbeto 'o pittore viecchio. Chisto venette, e le ricette: che 'o juorno appriesso a miezijuorno se fosse fatto trovà' â casa r' 'a figlia r' 'o piscatore, pecchè avria mannato 'na carrozza pe' farla trasportà' a Palazzo e le rette pure, 'na grossa vorza 'e renare pe' fà' cumprà' 'e chiù belle àbete, e 'e chiù belli diamante, 'nzomma pe' fà' parè' Fiurinda meglio 'e 'na princèpessa.

Cumme 'nfatte 'o pittore jette a cumprà' l'àbete 'e chiù belle, 'e megliè braccialette, sciucquaglie<sup>16</sup> e spingole 'e brillante e perne<sup>17</sup> e, a miezijuorno, vestuta cumm'a 'na regina, 'a figlia r' 'o piscatore, appena venette 'a carrozza, sùbeto se 'ncè mettette rinto, e cu' essa e 'o pate, jetero a Palazzo.

'O Re appena verette chella bella figliola pe' nu poco nun ascette pazzo p' 'a gioja, e senza mèttere chiàcchiere 'mmiezo, ricette 'o piscatore ch'isso voleva spusà' 'a figlia.

Fiurinda se facette una lampa 'e fuoco, e 'o pate nun putette conchiùdere tre parole pe' ringrazià 'e l'unore che le reva, tanto fuje l'allegrezza che pruvaje a chillo mumento.

Basta, pe' nun pigliarla a luongo, roppo otto juorne, Fiurinda, 'a figlia r' 'o piscatore, era 'a mugliera r' 'o Re: era addeventata regina.

'A mamma r' 'o Re se sentette frègnere 'ncuorpo p' àrraggia, e giuraje e se vendicà'.

'Ntando 'o Re asceva pazzo p' 'e bellizze r'a mugliera; ogne mumento l'abbracciava, 'a vasava, le faceva mille attenzione, mille squase;<sup>18</sup> e chisti squase e tutte 'st' ati cose crescèteno nun appena s'addunaje ch' 'a regina era prena.<sup>19</sup>

A capo 'e nove mise, mentre chella matina steva a caccia, 'a regina s'accumminciaje a senti' venì 'e dulare 'e figlià'.

'A mamma r' 'o Re sùbeto mannaje a chiammà' 'na vammana fattucchiara,<sup>20</sup> ricènnole che s'avessa prucurato nu cacciuttiello e

<sup>16</sup> Ninnoli.

<sup>17</sup> Perle.

<sup>18</sup> Carezze.

<sup>19</sup> Incinta.

<sup>20</sup> Ostetrica ma anche Strega.

'na cacciuttella,<sup>21</sup> e che, appena 'a regina figliava, si faceva 'o màsculo, 'a vammana l'aveva presentà' nu cacciuttiello, e annascunneva 'o guaglione; si, po' faceva 'a fémmëna, l'aveva presentà' 'a cacciuttella e s'aveva 'annascònnere 'a piccerella.

'Sta fattucchiera 'e vammana, accussì facette e, nun appena 'a regina se figliaje 'e nu bello masculone, sùbeto l'annascunnette, e, strignenno 'a cora<sup>22</sup> r' 'o canillo 'o facette fà' 'n allucco.

A chist'allucco 'a regina ricette: «*Mammà, ch'aggio fatto?*» – «*Si, hè fatta 'na bella cosa!*» rispunnette 'a mamma r' 'o Re, cu' 'n'arraggia, «*he' fatto 'na bella cosa!*» – «*Che 'ncë vulite fà', figlia mia*» ricette 'a vammana, «*nun fa niente; 'n' ata vota 'o farrate chiù meglio*». – «*Ma ch'aggiu fatto?*» Riceva 'a regina chiagnenno.

«*The! Guarda!*» ricette 'a mamma r' 'o Re, e le schiaffaje 'o canillo sott' ó musso.

'A pòvera regina 'n' atu poco mureva p' 'o dispiacere, e pe' tramente chella fattucchiara r' 'a vammana rette chiàcchiere â regina, essa ascette fora a 'n' ata càmmëra, chiammaje 'o cuoco e le ricette, che si nun avesse ubbirito a tutto chello che essa voleva, l'avria fatto taglà' 'a capa.

'O cuoco, spaventato, nun zapenno 'e che se trattava, ricette ch'avarria fatto tutto chello che buleva e chësta le cunzignaje 'o piccerillo, ch'allora aveva fatto 'a regina, arravugliato 'int'a 'nu panno, e l'urdinaje che l'avesse acciso, e 'ncë l'avesse rato pure 'a magnà' ô Re quanno turnava r' 'a caccia.

'O cuoco le scennette 'a lengua 'ncanna, facette abberè' che aveva acciso 'o piccerillo, e 'mmece 'e rà' a magnà' ô Re 'a carne r' 'o figlio sujo, le rette a magnà' 'a carne e nu crapetto.

'O piccerillo, arravugliato rinto a nu panno, 'o mettette rint'a nu panaro, s' 'o purtaje â casa sojae 'o rette a 'na nutricia<sup>23</sup> pe' farlo allattà', senza farne addunà' a nisciuno.

Fenuta 'a caccia, 'o Re turnaje a Palazzo, e nun appena sagliette 'ncoppa le venette 'a mamma 'e faccia, che le dicette: «'O ssaje ch' 'a regina è figliata?» – «È figliata?» Rispunnette, tutt'allero, «è

<sup>21</sup> Due cagnolini maschio e femmina.

<sup>22</sup> Coda.

<sup>23</sup> Nutrice.

*figliata? E ch' ha fatto?»* – «*The! Chesto t'ha fatto!*» ricette chella streca r' 'a mamma, e le presentaje 'o cacciuttiello.

Chisto, pueriello, tutto rispiaciuto, jett'a d' 'a regina e l'ad-dimmannaje che l'era succiesso. 'A regina nun avette forza 'e rispònnere che cu' nu sennuzzo<sup>24</sup> e sbuttaje<sup>25</sup> a chiagnere.

'O Re 'a cunfurtaje e dicette 'nfaccia â mamma che 'o 'nguttu-niava<sup>26</sup> sempe, ricenno che da 'na zandraglia nun puteva aspettarse meglio: «*mammà mia, nun c' è che fà', chella pòvera figliola, 'n' ata vota, certamente, faciarrà nu bello piccerillo*».

Roppo ruje mise 'a regina ascette 'n' ata vota prena, e ô tiempo ssujo le venètteno 'e relure<sup>27</sup> 'e figlià'.

'O Re steva 'n' ata vota â caccia, e 'a mamma facette chiammà' 'n' ata vota 'a fattucchiara, che faceva 'a 'vammana, e l'ato piccerillo sùbeto l'annascunnette e le facette abberè' 'n' atu canillo.

'A regina le venette a cummurzione e steva pròprio murenno; ma 'a mamma r' 'o Re nun z' 'o facette passà' manco p' 'a capa e dette pure chillu piccerillo ô cuoco cu' l'obbrigo che l'avesse acciso e l'avesse rato 'a magnà' comme carne ó figlio.

'O povero cuoco ricette che sì, se pigliaje pure chill'atu piccerillo e s' 'o purtaje â casa; e, cumm'aveva fatto c' 'o primmo, 'o facette allattà' 'a 'na nutricia, pe' s' 'o crèscere. 'O Re, venuto r' 'a caccia, nun appena trasette a Palazzo, le venette 'a mamma 'nfaccia e l'appresentaje 'n' atu canillo, ricènnole che l'aveva figliato 'a regina.

Chisto, 'sta vota, se 'mpestaje,<sup>28</sup> ma po' penzaje che a la fine 'a mugliera nun ci aveva che fà'; facette risturà'<sup>29</sup> 'a mugliera r' 'a cummuzione che l'era venuta, roppo figliata, e le ricette che se fosse stata attiente, 'n' ata vota, 'e nun guardà' 'st'animale,<sup>30</sup> che àvèvano fatte fà' roje vote, ruje cacciuttielle.

'A regina, tutt'affritta, nun guardava nisciuno animale chiù pe'

<sup>24</sup> Singhiozzo.

<sup>25</sup> Scoppiò.

<sup>26</sup> Stizziva.

<sup>27</sup> Dolori.

<sup>28</sup> Turbò.

<sup>29</sup> Riprendere curando.

<sup>30</sup> Guardare i cani...

paura che, ascenno prena, 'n' ata vota, nun avesse fatto 'n' ato 'e chelli bèstie.

Ma 'o restino vulette ch'ascette prena 'n' ata vota e venette 'a figlià' justo quanno 'o Re se trovava a caccia. Figliaje, e, 'sta vota, facette 'na bella piccerella. Chella birbante r' 'a socra,<sup>31</sup> che aveva fatto chiammà' 'a stessa vammana fattucchiara, 'e l'ati bote, e che l'aveva fatto purtà', pure nu canillo e 'na cacciuttella, sùbeto, ch'ascette 'a criatura, l'arravugliaje rint'a nu panno 'a mannaje rint'a 'n' ata càmmiera, tiraje 'a recchia r' 'a cacciuttella, 'a facette alluc-cà', e 'a presentaje â regina, cu' dicènnole che l'aveva figliata essa.

'A regina, morta,<sup>32</sup> le venette 'n' ata commurzione, e, 'o Re, venuto r' 'a caccia, e saputa 'st' ata nutizia se 'nfuriaje 'e 'na mala manera, nun 'a vulette verè', né sèntere chiù, 'a facette fravecà'<sup>33</sup> fino ó cuollo 'mmiez' 'e ggrariate<sup>34</sup> r' 'o Palazzo sujo, e urdinaje che tutte chille che passàvano, pena 'e morte, avèvano a sputarle 'nfaccia.

'A mamma r' 'o Re, chell'assassina, tutta se reciaje 'e 'sta risoluzione ch'aveva pigliato 'o figlio e, essa, primmo primmo, appena 'a verette fravecata rint' 'o muro, 'a jette a sputà' 'nfaccia.

'A pòvera regina, ogni ghiurno le rèvano 'na fella 'e pane e nu bicchiere r'acqua; e, pure, 'mmece 'e suffrì, e 'e se fa' secca,<sup>35</sup> se faceva, juorno pe' ghiurno chiù bella.

Venimmuncènne 'e figlie r' 'o re.

'O cuoco, che 'mmece r' accirere 'e ccriature, se l'aveva purtate â casa e se l'aveva crisciute, teneva pur'isso ati figlie; e 'e principe e 'a principessa nun l'aveva mai ritto che nun l'èrano figlie; ma nu juorno avètteno che dicere chiste cu' 'e figlie vere r' 'o cuoco, e, chiste, le ricètono che loro sulo l'èrano figlie, e che, loro, 'o pate, l'aveva trovate 'mmiez' â via.

'E ruje principe e 'a principessa, che s'èrano fatte giùvene e che erano uno chù bello 'e l'ato, appena venette 'o cuoco s' 'o chiammàjeno e bulèvano sapè' chi era 'o pate loro. Ma 'o cuoco,

<sup>31</sup> Suocera.

<sup>32</sup> In senso figurato.

<sup>33</sup> Murare viva.

<sup>34</sup> Scalinata.

<sup>35</sup> Dimagrire.



pe' paura che fosse stato 'impiso o tagliata 'a capa r' 'a mamma r' 'o Re, ricette che nun 'o cunusceva 'o pate loro.

Allora, tutt'e tre, ringraziajeno 'o cuoco 'e quanto aveva fatto pe' loro, e dicèteno che se ne vulèvano i'.

'O cuoco, chiagnenno, pecchè 'e buleva bene assaje, 'e priaje e strapriaje pe' nun 'e fà' i'; ma loro, recise, 'o ringraziàjeno, ricenno che si 'nfi' a tanno l'erano state 'e peso, nun le vulèvano èssere pe' chiù tiempo; e che 'na vota jutesenne, se avarriano truvato da faticà', e, accusi, avarriano campate.

Allora, nun putenno trattenerle chiù, chillu brav'ommo le vulèva dà' quacche cosa 'e denaro, ma loro nun bulèteno niente, e se mettèteno 'ncammino.

Pe' tramente cammenàvano 'e duje princèpe e 'a princèpessa, doje fate<sup>36</sup> 'e berèteno, e una 'e cheste ricette 'nfaccia a l'ata: «*Guarda che belli giùvene e che bella figliola!*» – «*Overamente che so' belle*» rispunnette l'ata fata. «*I', pe' me*» ricette chella ch'aveva parlato primma le rico: «*che pòzzano avè sempe, tutto chello che desiderano*». – «*E i' pure, rico 'o stesso*» repricaje l'ata.

E accusi 'e tre figlie r' 'o re, fùjeno affatate.<sup>37</sup>

Intanto, 'e puerielle, cammenàvano, cammenàvano. A nu punto se fermàjeno e nun berenno manco 'na casa a ro' puterse ar-repusà' e cercà' nu poco 'e pane, uno 'e loro ricette: «*Ammeno truvàssemo nu palazzo 'a cà attuorno...*» Nun appena 'o ffernette 'e ricere: pàffete! Se verette nu bellu palazzo là 'mmiezo.

«*E da ro' è asciuto 'stu palazzo?*» – «*E chi 'o sape?*» – «*Trasimmoce*» ricette 'a sora. «*Tu che dice!*» ricette nu frate, «*chill'ha da èssere 'o palazzo 'e nu gran zignore*». «*E che fa? Tentammo*».

S'abbicinàjeno 'o palazzo s'arapette a pe' isso.

Loro trasèteno dintò, e 'o palazzo se turnaje a chiurere. Allora, accumulincjàjeno a sagli' pe' 'na bella grariata tutt' 'e marmo e prete fine, e trasèteno 'into a nu gruosso appartamento. 'ncè stèvano tutte pavimente lustre lustre, porte tutte 'ndurate, pume e maniglie r'argiento 'nfacci' è pporte; ma nun 'ncè stèvano mòbele. «*Giesù!*» riceva 'a principessa, «*stu bellu palazzo, 'sti belli ccàmm-*

<sup>36</sup> Fate.

<sup>37</sup> Ebbero un incantesimo.



*ere e nun 'ncè stanno mòbele; cà 'ncè vularriano tutte mòbele 'ndurate, quadre, lampiere».*

Sùbeto, se verette tutt' 'a casa chiena 'e mòbele!

Allora s'addunàjeno ch' 'erano affatate, che putèvano avè' tutto chello che dicèvano, e trasètteno rint' a li ccàmmere.

«Cà» ricette nu principe, «*voglio 'a cammera mia 'e lietto*».  
– E pàffete! 'na càmmera 'e lietto magnifeca, cu' nu lietto tutto r'argiento, cu nu bardacchino cu' purtiere 'e stoffa, cuperte 'e raso tutt'arricamata, 'nzomma 'na càmmera che nun 'a teneva 'o primmo 'mperatore r' 'o munno.

Trasètteno rint'a 'n' ata càmmera e l'atu princèpe ricette: «*Chesta cà sia 'a càmmera mia!*» Rint'a nu mumento se facette 'na càmmera chiù bella 'e chella 'e chill'ato princèpe. Allora 'a princèpessa scegliette 'a càmmera soja, e dinto a manco quanto se dice: «*Giesù aiutame!*» S'ammubbigliaje chella càmmera meglio 'e chella 'e 'na primma fata. Tutt' 'e mòbele èrano r'oro, argiento, brillante e ati prete preziose.

Po' trasètteno rint'a 'n' ata càmmera, urdinàjeno che fosse addeventata càmmer 'e pranzo e sùbeto ascette 'na bella tàvola, tutt'aparata; po' urdinàjeno 'o mangià', e, allora, che piatte se veretteno!

Aucielle, lepre, cignale, pesce, frutt' 'e mare; tutto, tutto chello che 'ncè 'e magnà' 'o chiù delicato, ascette a tàvola.

Loro, s'assettàjeno a tàvola; mangiàjeno, vevètono, e doppo magnato ascètteno tutt'e tre fora a nu barcone.

Allora, 'a principessa ricette: «*là 'mmiezo 'ncè vularria nu bellu ciardino*».

Pàffete! Nu ciardino nùmmero uno! E 'mmiez'ó ciardino 'ncè vo' 'na bella funtana. Sùbeto 'na scicca<sup>38</sup> funtana, ascette 'mmiezo 'o ciardino.

'Nzomma, pe' nun pigliarla a luongo, tutto chello che bùlevano, avèvano.

Lassammo nu poco 'e princèpe, e benimmuncènne ó Re, a chella streca r' 'a mamma, e â pòvera Regina, che steva fravecata rint' 'o muro.

<sup>38</sup> Elegante.

'O Re, che comme s'è ditto, nun aveva vuluto né berè', né sèntere chiù 'a mugliera, poco e niente reva cunferenza â mamma; e, 'nfatte, se ne jeva ogne ghiuorno giranno 'a cà e là pe' divertirse.

'A mamma, cuntenta ch' 'o figlio aveva lassato 'e trattà' 'a mugliera, nun ze curava chiù d' 'o figlio, pecchè s'era vendicata.

'A Regina, po' puverella, aveva ogne ghiuorno 'na fella 'e pane e nu bicchiere r'acqua, cumme l'aveva cundannata 'o marito, e se faceva de juorno 'nghiuorno chiù bella.

Cumm'avimmo ritto, 'o Re se ne jeva giranno pe' se scurdà' 'e guaje ch'aveva passate, e nu juorno, ch'era juto a caccia, pe' tramente secutava nu lepre, curre, curre e curre, s' alluntanaje 'a vicino 'e cavaliere suoje e se sperdette.

Cammina, cammina, cammina, se truvaje vicino ó palazzo r' 'e ruje princèpe e d' 'a princèpessa, e, 'ncantato scamaje: «*Che bellu palazzo! Va truvanno a chi rignante appartenarrà?*» Mente riceva chesto, s'affacciaje 'a princèpessa; e isso, verènnola, 'a salutaje e le ricette: «*Scusate, bella signora, permettete ch'io m'arreposo nu poco?*» – «*Patrone*» ricette 'a princèpessa, «*aspettate nu poco, quanto vaco 'a chiammà' 'e frate mieje*».

Cumm' 'infatte, chiste ascètteno, e 'mmitàjeno 'o Re a sagli' 'ncoppa a l'appartamento loro.

'O Re sagliette, e, 'a primma cosa che le ricette, fuje, che isso era 'o Re e tale e tale parte, che, a caccia, mente secutava 'na lepre, s'era sperzo<sup>39</sup> e cercava alloggio pe' chella notte.

'E princèpe e 'a princèpessa rispunnètteno che isso era 'o patrone, nun zulo tanno, ma pure ogne bota che 'o buleva, puteva jirle a trovà'.

Po' le preparàjeno 'na bella cena, cu' cierti cibi prelibate, cierti vini che nun aveva pruvato ancora, e po', le preparàjeno 'na càmmara ch'era tutta r'oro, tutte pitture, tutte 'e seta, 'nzomma, 'na cosa che nun aveva vist'ancora.

'O Re rimanette tanto cuntento 'e l'accuglienza ch'aveva avuta 'a chilli giùvene, che 'ncè acquistaje tale e tanta affezione, che 'mmece e nu solo juorno stette rì' juorne;<sup>40</sup> e prummettette a chilli giùvene 'e jirle a trovà' sùbeto 'ncapo a tre o quattro juorne. 'A

<sup>39</sup> Perduto.

<sup>40</sup> Due giorni.

palazzo, po' 'ncuntrànnose c' 'a mamma, le ricette ch'aveva trovato chillu bello palazzo a ro' 'ncè stèvano ruje giùvene e 'na figliola chiù belle r' 'o sole, e che l'avèvano ricevuto cu' 'na magnificenza che manco 'o primmo 'mperatore r' 'o munno.

'A mamma se facette ricere ch'aità<sup>41</sup> putèvano tènere 'sti giùvene, e, quann' 'o 'nci 'o dicette, penzaje sùbeto è figlie r' 'o Re, ch'aveva fatto accirere r' 'o cuoco.

Cu' chistu penziero, lassaje 'o figlio, e se facette chiammà' 'o cuoco. 'A chisto l'addimmannaje che aveva fatto r' 'e figlie r' 'o re.

'O cuoco rispunnette che l'aveva accise.

'A mamma se cuntentaje r' 'a risposta che l'aveva rata o cuoco, e nun ze 'ncarricaje 'e niente chiù. Ma 'o Re, appena passàjeno quatto juorne, nun putette resistere chiù 'e turnaje a berè' chilli giùvene e chella figliola.

Chiste 'o ricevèteno chiù meglio 'e primma, le facèteno a berè' tutte chelli belle cose che tenèvano rint'ó palazzo loro, 'o ciardino, 'a funtana, 'nzomma, tutto cose; e, pe' chesto stette cu' loro tre ghiurne.

Juto a palazzo, turnaje a di' â mamma chello ch'aveva visto a de chilli belli giùvene, e nun ne puteva chiùrere vocca r' 'e bellezze e d' 'a bontà loro.

Po', 'ncè turnaje a ghì' 'n' ati tre o quatto vote, e ogne bota che turnava a palazzo, accumminciava sempe 'a 'stessa stòria c' 'a mamma.

Chella birbante, nun putenno chiù, se mannaje a chiammà' 'a fattucchiara che faceva 'a vammana, e ch'aveva appresentate 'e canille â regina, 'mmece r' 'e figlie suoje.

Chesta se facette ricere a ro' steva 'stu palazzo, e, 'o juorno appriesso se mettette 'ncammino.

Cammenaje, cammenaje, e finarmente, arrivaje ó palazzo r' 'e princèpe. Affacciata a nu barcone eva 'a princèpessa; ma 'e princèpe nun ce stèvano.

'A fattucchiara salutàje 'a princèpessa e le cercaje, 'ncarità, 'e farla arrepusà' nu poco.

<sup>41</sup> Età.

'A princèpessa ricette: «*Saglìte, saglìte cà 'ncoppa, facìteme nu poco cumpagnia*».

E, 'a fattucchiara sagliette 'ncoppa a d' 'a princèpessa.

Allora chella vecchia streca, ricette: «*Grazie, bella figliola mia, 'e 'st' accuglenza che m'avite fatta*». – «*Niente, niente, bella fémmena mia, vuje site, sempe, 'a patrona*» –. «*Vuje state averamente cumm'a 'na fata, cà; tenite 'na bella casa, belli mòbele... E pure, nu bello ciardino*». – «*Guardate là 'mmiezo*» riceva 'a princèpessa 'nfaccia â fattucchiara: «*Guardate là 'mmiezo ó ciardino, che bella funtana 'ncë sta*». – «*'O vero ch' è 'na bella funtana*» ricette 'a fattucchiara, «*ma 'ncë manca 'na cosa...*» – «*Che 'ncë manca?*» Rispunnette 'a princèpessa. «*Manca l'acqua ch'abballa*». – «*E cher' è l'acqua ch'abballa?*» – «*È n'acqua ch'abballa sempe*» rispunnente 'a fattucchiara.

*E chi 'o ttene 'st'acqua?*» ricette 'a princèpessa. «*'O ttene 'a fata Stella r'oro*». – «*'O vero? Appena veneno 'e frate mieje 'ncë 'o dico*». – «*E dicitencello, e facitel'i' a piglià', che è na bella cosa...*»

'A fattucchiara 'ncannaje<sup>42</sup> bona bona 'a princèpessa, e quando verette che chesta se n'era pròprio juta 'e capo, se ne jette.

Appena venètteno 'e princèpe, 'a sora steva moscia moscia<sup>43</sup> a nu pizzo.

«*Cher'è?*» Adimmannàjeno 'e frate.

«*Niente*» rispunnente 'a princèpessa.

«*Comme, niente?*» Ricètteno 'e frate «*tu staje accusi 'e mal'umore*». – «*Vulite sapè 'a verità, i' voglio l'acqua ch'abballa rint'a chella funtana*». – «*E chi 'o ttene?*» – «*'O tene 'a fata Stella r'oro*».

«*E nun te piglià' còllera ch' 'o frate tujo, rimane se mette 'ncammino, e, allora torna, quanno t'ha purtata l'acqua ch'abballa*». Ricette 'o frate chiù gruosso.

Cumm'infatte, ó juorno appriesso, 'o princèpe se mettette 'ncammino. Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e, finarmente, arrivaje a 'na parte a ro' 'ncë steva nu vecchio remito.<sup>44</sup>

«*A ro' vaje buono giovine?*» ricette 'o remito 'nfaccia ó princèpe.

<sup>42</sup> Ingannò.

<sup>43</sup> Mogia, mogia.

<sup>44</sup> Eremita.

«Vaco truvanno 'a fata Stella r'oro» ricette 'o princèpe.

«E che t'ha da rà', 'sta fata?»

«Mo ve rico, remito mio, 'A sora mia, vo' assolutamente l'acqua ch'abballa, che tene 'sta fata Stella r'oro, e i' m' 'o baco a piglià' a qualunque costo».

«Sarrà nu poco rificile» ricette 'o remito; «basta, jate sempe 'nnante, là truvarrate 'n' ato remito chiù biechio 'e me, chillo m' 'e frate, addimannate a isso, e berite che cunziglio ve rà'».

'O princèpe cammenaje ancora tant'atu tiempo 'nfino che truvaje 'n' ato remito, chiù biechio r' 'o primmo.

'Stu remito, pure addimannaje ó princèpe a ro' jeva, e quando sentette che buleva pigliarse l'acqua ch'abballa r' 'a fata "Stella r'oro", pure ricette che era rificile; ma po' le rette curaggio e 'o facette cammenà' reritto reritto, ricènnole che avarria trovato 'n' ato remito chiù biechio r'isso, che l'era frate, e chillo l'avarria cunzigliato.

Cumm'infatte cammenaje sempe reritto reritto, e truvaje 'n' atu remito viechio viechio.

'Stu remito appena verette 'o princèpe addimannaje: «A ro' vaje, bellu giovane?» – «Vaco truvanno 'a fata Stella r'oro, pe' me piglià' l'acqua ch'abballa». – «Eh, figlio mio, è na cosa rificile assaje». – «E pecchè?» – «Pecchè 'ncè vò' nu gran curaggio». – «Oh, pe' chesto 'ntanto, ne tengo assaje». – «Embè, quann'è chesto» ricette 'o remito, «pigliate 'stu paniello 'e pane» e le cunzignaje nu paniello 'e pane niro niro, «e cammina sempe reritto reritto; 'mmiezo a nu gruosso largo 'ncè truove nu canciello 'e 'na gran villa: appena trase rinto a 'stu canciello, te jèsceno 'e faccia ruje liune,<sup>45</sup> appena che tu 'e bire, minele lesto 'stu paniello 'e pane e trase rinto. Tu sùbeto verraraje tanta stàtue, chelle so' tutte gente 'ncantate, nun zo' stàtue, sentaraje gente che te chiàmmamo, au-cielle che càntano 'ncoppa a l'àrbera, tu nun te vutà' maje, pecchè, se te avuote, restaraje 'ncantato tu pure. Quando po' sì' ghiuto 'mmiez' â villa, truvarraje 'na bella funtana, rinto a chesta funtana, 'ncè sta l'acqua ch'abballa; allora cu' 'sta buttiagliella (e cà le cunzignaje pure 'na buttiagliella), affonna 'a mano rinto â funtana,

<sup>45</sup> Leoni.

e ghiencatella r'acqua. Chella è l'acqua ch'abballa; abbara,<sup>46</sup> a nu butarte<sup>47</sup> maje quanno te n'iesce, qualunca cosa sentarraje, qualunco fisco te farranno, ca si te vuote restarraje 'ncantato pure tu».

'O princèpe ringraziaje 'o remito e se mettette 'ncammino.

Cammenaje ancora tutt'a jurnata e merzo 'n'ora 'e juorno, arrivaje 'mmiezo a nu gruosso làrio,<sup>48</sup> a ro' steva 'o canciello r' 'o ciardino r' 'a fata "Stela r'oro". Nun appena cacciaje 'a capa rint' ó canciello, ruje liune 'n' atu ppoco s' 'o magnàvano. Isso sùbeto le jettaje 'o paniello 'e pane niro, e 'e liune pe' se piglià' 'o ppane n'abbaràjeno<sup>49</sup> ó princèpe che se ìmpizzava rinto.

Nun appena trasette, se sentette chiammà' 'a tutte pizzo: chi 'o siscava, chi 'o chiammava pe' nomme, chi 'o cuffiava,<sup>50</sup> chi le menava 'na preta, 'na scorza;<sup>51</sup> ma isso cammenaje reritto, jette 'mmiezo â villa, truvaje l'acqua ch'abballava, se ne jenchette 'a botteglia, e, scappa-scappa, se ne fujette, cu' tutto che mente se ne jeva, le facèvano sische, pernacchie e le menàvano tanta cose, comm'a quanno 'ncè traseva.

Asciuto fora â villa, rette tanto nu suspiro e se mettette 'ncammino pe' purtà' l'acqua che abballava â sora, ch' 'e steva aspettanno cu' nu pensiero che le riceva sempe ch' 'o frate era muorto.

Ma nun appena 'o frate arrivaje, s' 'a 'bbracciaje, e s' 'o vasaje e l'addimmannaje si l'aveva purtato l'acqua ch'abballava.

Chest' è l'acqua ricette 'o principe e cacciaje 'a butteglia r'acqua che teneva rint' 'a sacca.

Sùbeto currètteno vicino â funtana, e 'ncè o revacàjeno rinto.

Che beriste! Nun appena 'ncè jette nu poco 'e chell'acqua rint' â funtana, l'acqua accuminciaje abballà' ra tutte pizze, e faceva mille scherze, ch' 'erano 'na bellezza a berè'.

'O Re, roppo tre ghiurne, ch' 'a princèpessa aveva avuto l'acqua ch'abballava, jette, 'n' ata vota a trovarla.

'A princèpessa le facette mille accuglienze e le facette a berè'

<sup>46</sup> Bada.

<sup>47</sup> Girarti.

<sup>48</sup> Slargo.

<sup>49</sup> Badarono.

<sup>50</sup> Prendeva in giro.

<sup>51</sup> Buccia.

'a funtana cu' l'acqua che abballava. Chisto, tutto meravigliato, nun putenno chiùrere vocca pe' dicere: «*che bella cosa!*» E tutto 'ntusiasmato se ne riturnaje ô palazzo sujo.

Appena arrivaje, se chiammaje 'a mamma e le cuntaje 'e 'sta funtana meravigliosa, che tenèvano chilli giùvene amice suoje; ma 'a mamma facènnose 'na chiata 'e spalle,<sup>52</sup> le ricette che a chilli giùvene era assaje meglio che nun 'e desse tanta cunferènzia, pecchè nu' steva bene a nu sovrano cumm'a isso.

Isso, poco se ne curaje r' 'e cchiacchiere r' 'a mamma e se ne jette rint' ê càmmere soje.

'A mamma, rummasa sola, sùbeto mannaje a chiammà' 'a fattucchiara.

Chesta appena venette, 'a mamma r' 'o re, l'addimmannaje ch'aveva fatto.

«*L'aggiu mannato a piglià' l'acqua ch'abballa*» ricette 'a streca, «*e nun turnarranno vive r' 'e ggranfe r' 'a fata Stella r'oro*». – «*Seh! Nun tònano vive, chill'è turnato, 'o frate 'e chella figliola, e l'ha purtato pure l'acqua ch'abballa*». «*Oh, chesto nu' po' èssere*» ricette 'a fattucchiara, «*mo 'ncè vaco 'n' ata vota i' là, e si veramente ha avuto l'acqua ch'abballa, 'o manno a piglià' 'na cosa che nun po' turnà' maje e po' maje vivo*».

«*Vire tu chello che se po' fà'*» ricette chella birbante r' 'a mamma r' 'o Re, e le rette 'na vorza 'e renare.

'A fattucchiara se mettette 'ncammino e ghiette, 'n' ata vota, ô palazzo r' 'e princèpe. Truvaje 'a princèpessa affacciata ô barcone.

«*Buongiorno, bella figliola*» ricette 'a streca. «*Buongiorno, bona vicchiarella*» ricette 'a princèpessa, «*saglite, saglite*».

'A vecchia fattucchiara sagliette 'ncoppa.

«*Cumme state, bella signora mia, cumme state?*» – «*Eh, nun c'è male*» ricette 'a princèpessa, «*mo so' pròprio cuntenta*». – «*Ah! N'aggio piacere...e pecchè mo site tanta cuntenta?*» – «*Ve pare? Mo aggio avuto l'acqua ch'abballa!*» – «*Ah! Veramente!*» – «*Sicuro, venite a berè'*».

E 'a princèpessa e 'a vecchia jètteno 'a fora a nu barcone, a ro' se vereva 'a funtana cu l'acqua ch'abballava. «*Si!*» se vutaje 'a

<sup>52</sup> Alzata di spalla.



vecchia 'nfaccia 'a princëpessa, «*chesta è 'na rarità ch' 'a tenite sulamente vuje; ma ve manca 'na cosa chiù bella 'e l'acqua ch'abballa*». – «*E che cos'è, chesta che me manca?*»

«*Ve manca 'o pumo 'e notte e ghiorno*». – «*E che r' 'è 'stu pumo 'e notte e ghiorno?*» – «*È nu pumo,<sup>53</sup> che quanno è mise 'ncopp' à chella funtana, o è ghiorno, o è notte, se vere nu chiarore cumme si 'ncë stesse 'o sole*». – «*'O vero! Ma chesta overamente è 'na rarità!*» – «*Ve pare! Ato che rarità è chesta. Ma vuje che tenite 'e frate vuoste che ve vonno tantu bene, certo nun ve faciarranno desiderà 'sta bella cosa*».

«*Si, si*» ricette 'a princëpessa, «*appena vèveno 'e frate mieje 'nci 'o dico, e m' 'o facc' i' a piglià 'o pumo 'e notte e ghiorno*».

Roppo 'e chesta 'a vecchia se ne jette, e 'a princëpessa accuminciaje a 'penzà 'à bellezza r' 'o pumo 'e notte e ghiorno.

Turnàjeno 'e frate e trovàjeno 'a sora cu' tanto nu musso. «*Ch'è stato?*» Le ricètteno. «*Niente*» rispunnette. «*Comme, niente*» ricètteno 'e frate, «*tu staje tanta 'mpestata.<sup>54</sup> Che t' è succiesso?*» – «*Vulite sapè 'na cosa, vuje m'avite prucurato l'acqua ch'abballa, ch' è averamente 'na bella cosa, ma, mo, m'avit' a i' a piglià 'o pumo 'e notte e ghiorno*».

«*E pe' chesto te piglie còllera*» ricette 'o frate chiù gruosso, «*rimane me metto 'ncammino e te vaco a piglià 'o pumo 'e notte e ghiorno*».

'O juorno appriesso, 'o frate r' 'a princëpessa se mettette 'ncammino pe' ghi' a trovà 'o pumo. Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e se trovaje cu' chillu primmo remito, che 'ncë aveva parlato 'a primma vota.

«*Che baje facenno, 'n' ata vota, 'a cà*» le ricette appena 'o verrette. «*Vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiorno*» rispunnette 'o princëpe.

«*Uh! Bellu mio, chest'è 'na pazzia*» facette 'o remito.

«*È pure*» turnaje a di' chillo, «*tanto aggi' a fà' che aggi' a purtà' à sora mia 'o pumo*».

«*Embè, già che site tantu risuluto, cammenate chiù 'nnanze,*

<sup>53</sup> Inteso come frutto luminoso.

<sup>54</sup> Contrariata.



*truvarrate 'n' atu remito chiù biechio 'e me, chillo m' è frate, e da isso putarrate avè' nu cunziglio».*

'O princèpe sequitaje a cammenà' 'nnante e trovaje l'atu remito. Chisto appena 'o verette le spiaje: «A ro' jate, 'n' ata vota, 'a chesta via?» – «Eh! Vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiorno». – «Nun crerite che sarrà fàcele a pigliarevillo».

«Qualuncua cosa s'ha da fa', 'o ffaciarraggio, basta che porto â sora mia 'o pumo».

«Embè jate chiù 'nnanze, ca 'ncè truvarrate chill'atu remito chiù biechio 'e me, che m' è frate; e da chillo putarrate avè' nu cunziglio; va, jate e curaggio».

Jette chiù 'nnanze e cumm'infatte, trovaje l'atu remito. Chisto, appena 'o verette, le spiaje, cumm'a l'ati frate, che ghieva truvanno 'a chella via.

«Vaco truvanno 'o pumo 'e notte e ghiorno» rispunnette 'o princèpe. «Ma 'ncè avite penzato buono? Nun ve crerite che ve sarrà facile cumm'a l'acqua ch'abballa, che ve pigliàsteve l'ata vota».

«Eh, ma i' tant'aggi' a fà' che me purtarraggio 'o pumo».

– «Embè, si tenite curaggio, jate, cammenate sempe reritto, reritto fino a che truvarrate 'a villa r' 'a fata Stella r'oro. Primma che 'ncè trasite stàteve attiento p' 'e liune. Chiste so' duje panielle 'e pane, 'ncè menate a chelli bèstie nun appena ve 'mpezzate rinto. Po' barate a nun ve vutà' maje pe' qualunca cosa sentite. Cammenate sempe 'nnanze, e quando site arrivate vicin' â funtana, a ro' 'ncè sta l'acqua ch'abballa, saglite 'ncopp' 'a petturata,<sup>55</sup> stennite 'a mana justo 'mmiezo, a ro' jèscono 'e zampine<sup>56</sup> 'e l'acqua, ca là 'mmiezo sta 'o pumo 'e notte e ghiorno e si tenerrate 'a sorte 'e l'afferrà', v' 'o putite piglià', basta che quando ve ne jate nun ve vutate arreto, pe' qualunca cosa sentarrate o ve menarranno». – «Va bene, nun dubitate, ve ringràzio» e se mettette 'n' ata vota 'ncammino.

Cammenaje, cammenaje, cammenaje, e arrivaje â villa r' 'a fata «Stella r'oro».

<sup>55</sup> Parapetto.

<sup>56</sup> Zampilli.

Nun appena cacciaje 'a capa rinto, sùbeto 'e liune 'o currèteno 'ncuollo, e isso, pàffete, le menaje 'e ruje panielle 'e pane.

'E liune s'afferràjeno 'o pane 'mmocca, e isso lesto lesto se 'mpezzaje rinto. Allora, allucche, strille, chiammate, sische, scorze, petrate; ma 'o princèpe cammenaje reritto, zunpaje 'ncopp' â petturata r' 'a funtana, mettette 'a mana 'mmiezo ê zampine 'e l'acqua e acchiappaje 'o pumo 'e notte e ghiuorno.

Nun appena l'avette 'mmano, sùbeto se l'astrignette rinto ô pùnio<sup>57</sup> e se mettette a fùì, nun curànnese 'e tutte 'e cchiammate ch'aveva 'a tutte pizzo, ch' 'o facèvano surrèjere.<sup>58</sup>

Appena asciuto fora ô canciello, e che se mettette ô ssicuro, allora jettaje tantu nu suspiro, e accumminciaje a còrrere â parte 'e ro' steva 'a casa soja. Currette, currette, currette, e doppo pochi juorne arrivaje â casa soja, a ro' trovaje 'a sora ch' 'o steva aspettenno 'ca lingua 'ncanna.<sup>59</sup> Sùbeto ch' 'o verette, s'abbracciaje e se vasaje 'o frate, e nun appena che chisto le rette 'o pumo, essa currette, currette, e 'o jette a mèttere 'mmiez' â funtana.

Era scurato notte, e, nun appena 'a princèpessa mettette 'o pumo 'mmiez' è zampine, sùbeto se verette 'na luce, comme si fosse asciuto 'o sole.

«*Che bella cosa!*» ricèvano tutte quante, «*chesta è, overamente 'a primma rarità!*»

'E princèpe e 'a princèpessa, nun putèvano chiùrere vocca 'e 'sta rarità che tenèvano 'mmiezo â funtana loro, e stèvano tutte cuntente e felice.

Venimmo'ncènne ô Re.

Chisto, roppo tre ati juorne, jette a trovà' 'e princèpe e 'a princèpessa. 'A primma cosa che chesta le facette verè'; fuje 'o pumo 'e notte e ghiuorno che steva 'mmez' â funtana, e che deva nu chiarore cumme si 'ncè fosse stat' 'o sole.

«*Che bellezza! Che rarità!*» Riceva 'o re, meravigliànnose 'e chillu pomo che bereva p' 'a primma vota, chest'averamente è 'na cosa nu' bista ancora!»

«*Avite visto*» riceva 'a princèpessa, «*è 'na bellezza, è 'na cosa*

<sup>57</sup> Pugno.

<sup>58</sup> Facevano aver paura.

<sup>59</sup> Con la lingua in gola.

*bella 'o vero?»* – «*Bella, bella, bella! E chi v' hà purtato 'stu coso accusì prezejuso?»* – «*Me l'ha purtato 'o frate mio*». – «*Ebbiva, ebbiva!*»

E 'o Re nun puteva chiürere vocca, fino a che se ne turnaje a palazzo reale.

Arrivato, appena, se 'ncuntraje c' 'a mamma: «*Mammà, che bellezza, che rarità aggio visto addù chilli figliule!*» – «*Qua' figliule?»* Rispunnette 'a mamma r' 'o re. «*Chilli belli giùvene cu' chella bella figliola ch'io vaco a truvà', ogni tanto*». – «*Aggiu capito, aggiu capito, e che he' visto addù chilli giùvene?»* – «*Mammà, aggiu visto 'o pumo 'e notte e ghiurno*». – «*Uh! E quanta chiàcchiere te vaje 'mmuccanno!*» Ricette 'a mamma, facènnose janca cumm'a 'na morta, p' àrraggia, e se ne trasette rint' è ccàmmere soje.

Arrivata là dintò, sùbeto mannaje a chiammà' 'a streca che faceva 'a vammana.

Chesta venette sùbeto, e l'addimmannaje a do'aveva fatt' i' 'o frate 'e chella giòvene. 'A streca le ricette che l'aveva mannato a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiurno, ch'era 'na cosa rifficele assai a piglià'.

«*Comme! Chillo l'ha pigliato!*» – «*L'ha pigliato? Oh! è 'mpusibile*» riceva 'a streca.

«*'O ccerto è che 'o frate l'è ghiuto a piglià' 'o pumo 'e notte e ghiurno, e i' voglio assolutamente che 'sti tre giùvene crepàssero ampresa*». <sup>60</sup> – «*Sentite, rispunnette 'a fattucchiara, i' mo là vaco, e, si veramente s'ha pigliato 'o pumo, le manno 'a piglià' 'na cosa, che nun ce turnarrà' chiù né mo e né maje*».

«*Embè, vire che può' fà'*» ricette chella e le rette 'n' ata vorza 'e renare. «*Va buono, nun dubitate*» rispunnette 'a fattucchiara, e se ne jette.

Sùbeto, chella brutta janara, se mettette ncammino e ghiette a truvà' 'n'ata vota chella bella princèpessa. 'A truvaje che stava affacciata ô barcone. «*Buongiorno, bella signora mia*» le ricette. «*Oh! Buongiorno, bona vecchia, venite, venite, cav'aggi'a fà verè' 'na bella cosa*». 'A vecchia trasette rint' ô palazzo e sagliette

<sup>60</sup> Morissero presto.

'ncoppa. Nun appena sagliuta, l'afferraje p' 'a mana, e 'a purtaje a berè 'a funtana che teneva l'acqua che abballava e 'mmiezo ê zampine 'ncè steva 'o pumo 'e notte e ghiuorno, e 'mmustànnole<sup>61</sup> â vecchia le ricette: «*Guardate!*» – «*E bravo*» rispunnette chella brutta fattucchiara, «*tenite ruje frate, che so' chiù rare 'e l'acqua ch'abballa, e d' 'o pumo 'e notte e ghiuorno; ma...*» – «*Che cos'è?*» Ricette 'a princèpessa. «*Ma, ve manca 'na cosa*» rispunnette 'a vecchia. «*E che manca?*» – «*Ve manca 'a cosa chiù bella che 'ncè sta 'ncopp'ô munno*». – «*Chiù bella 'e l'acqua ch'abballa?*» – «*Chiù bella!*» – rispunnette 'a vecchia. «*Chiù bella r' 'o pumo 'e notte e ghiuorno?*» – «*Chiù bella!*» – «*E cher' è, sta bella cosa?*» – «*È l'auciello che canta e parla*». – «*Vuje che dicite?*» Facette, tutta meravigliata 'a princèpessa, «*comme! 'ncè sta 'n' auciello che canta e che parla?*» – «*Sissignora!*» – «*E chi 'o tene?*» – «*Chisto nun 'o saccio, ma 'e frate vuoste, si vonno, v' 'o ponno i' a truvà'*».

«*Va bene, va bene*» rispunnette jessa, e fatto nu bello rialo â fattucchiara, 'a licenziaje e se mettette a penzà 'a l'auciello che l'aveva ritto 'a vecchia.

Venètteno 'e frate, e 'a truvàjeno cu' tantu nu musso appiso.<sup>62</sup>

«*Che cos'è*» ricètteno, «*tu ogne tanto te miette 'ncòllera, che t' è succiesso?*» – «*Frate mieje, frate mieje*» ricette quase chiagnenno, «*vuje me vulite bene?*» – «*Te pare?*» Rispunderenno, tutte e duje, a coro, «*comme nun te vulimmo bene!*» – «*Embè, sì me vulite bene, e m'avite cuntentata cu' l'acqua ch'abballa e c' 'o pumo 'e notte e ghiuorno, vuje m'avite 'a i' a piglià' 'n'ata cosa, 'a cosa chiù bella che 'ncè sta 'ncopp' â terra...*» – «*Tutto chello che buò, sora mia*» ricette 'o frate chiù gruosso, «*rimane me metto 'ncammino, e stesse pure â fine r' 'o munno, 'o frate tujo t' 'a va a piglià'; ma cher'è 'sta bella cosa?*» – «*È l'auciello che canta e che parla!*» – «*'N' auciello che canta e che parla?*» ricètteno 'e frate, tutte meravigliate, «*ma chesta è 'na bella cosa 'o vero*». – «*Sicuro ch'è bella, e pirciò 'o voglio*». – «*E i' t' 'o vaco a piglià'*» rispunnette 'n' ata vota 'o frate chiù gruosso.

'O juorno appriesso, 'o princèpe chiù gruosso primm'e mètterse 'ncammino pe' ghì 'a piglià' l'auciello â sora, pigliaje 'n aniel-

<sup>61</sup> Mostrandolo.

<sup>62</sup> Contrariata.

lo che teneva ô rito, e 'ncè 'o rette, ricènnole: «*Mièttete 'st'aniello ô rito, e nun t' 'o luvà' maje: si vire che se fa niro, è segno che so' muorto*». – «*Che dice! Frate mio*» – rispunnette 'a princèpessa, «*tu turnarraje, nun dubità'*».

S' abbracciàjeno e se vasajeno tutte quante, e 'o princèpe chiù gruosso se mettette 'ncammino. Cammenaje, cammenaje, e arrivaje â cella r' 'o primmo remito.

«'N' ata vota 'a chesta via?» Le ricette. «*Si, e 'sta vota 'o core me rice che nun turnarraggio chiù â casa mia*». – «*E pecchè? Tu si' tanto curaggiuso*». – «*Curaggio nun me ne manca, ma aggio 'a i' a piglià' 'na cosa che nu' sta sempe a nu pizzo*». – «*E cher'è sta cosa?*» – «*È l'auciello che canta e che parla*». – «*'Mpussibele a pigliarse*». – «*Pecchè, forse va vulanno pe' tutt' 'o ciardino?*» – «*No, nun ba vulanno... Ma tu che tiene curaggio, va chiù 'nnante, truove l'atu frate mio remito, e parla cu' isso*».

'O princèpe jette chiù 'nnante e trovaje l'atu remito, le ricette chello che buleva, e 'o remito le rispunnette che era assaje rifficele; ma po'conchiurette che fosse juto a trovà' l'atu remito chiù biocchio, pecchè isso l'avarria ritto chello che puteva fà'.

Jette chiù 'nnante e trovaje 'o remito vecchio, frate a l'ati ruje remite.

'O princèpe 'o salutaje. «*Che buò' 'a chesti parte?*» – Le ricette 'o remito. «*Voglio l'âuciello che canta e che parla*». – «*Bello mio*», rispunnette 'o remito, «*si vuò' sèntere nu cunziglio mio, vota 'e spalle e battenne, si vuò' turnà' 'n'ata vota â casa toja*». – «*E pecchè?*» – «*Pecchè l'âuciello che baje truovanno tu, 'o tene sempre 'mmano 'a fata Stella r'oro*». – «*E comme se po' fà' pe' pigliarlo?*» – «*S' ha da trovà' 'o mumento che dorme, trasi' rinto, ar-rubbarettillo e fuje*». – «*E cumm'aggi' 'a fà'?*» – «*Chisti so' 'e ruie panielle 'e pane, comm' ô soletto, che sèrveno p' 'e liune, però, 'sta vota, 'mmece 'e i' pe' dint'â villa, vota pe' dint' 'o palazzo. Bara,<sup>63</sup> là 'ncè stanno stàtue, animale, aucielle, che te chiammarranno, tu nun rispònnere e nun te vutà' maje, pecchè si no, addeviente stàtua tu pure; po' saglie 'a grariata, e nun te mèttere appaura che là 'ncè stanno sierpe, vipere, lacertune, che pare te vulessero*

<sup>63</sup> Bada.

*còrrere 'ncuollo, n'avè' paura, he' 'ntiso? Camminece pe' coppa e saglie. Quanno si sagliuto, trase rinto e statte attiento che sia 'n' ora ch' 'a fata stesse rurménno, pecchè si sulo te vere o te sente, tu restarraje 'ncantato». – «Va bene» ricette 'o princèpe –. «Tu he' capito tutto cosa?» – «Sissignore», rispunnette, 'o salutaje e accummenciaje a cammenà' 'n' ata vota.*

Penzanno, penzanno a tutto chello che l'aveva ritto 'o chiù biechio r' 'e remite, 'o princèpe arrivaje 'nfacci ô canciello r' 'a villa r' 'a fata "*Stella r'oro*", che era quase notte. Allora risuluto, trasette rinto, menaje 'e ruje panielle 'e pane ê liune e se 'mpezajaje, jénno verénno 'o palazzo a ro' steva.

'O truvaje, finarmente, e trasette rinto.

Allora che beriste! Sierpe, vipare, lacerte e ati brutte animale, a meliune, ch'arapèvano 'e vocche e facèvano pròprio appaura. 'O princèpe ricurdànnose 'e chello che l'aveva ritto 'o remito, passaje pe' copp'a chelli brutte bèstie e sagliette 'e grariate. Arrivato 'ncoppa, jette pe' caccià' 'a capa rint' â càmméra r' 'a fata, verette che chesta se steva spuglianno. Isso se vuleva tirà' arreto; ma, p' 'o rummore che facette, 'a fata s'avutaje, e 'o princèpe rummanette 'ncantato.<sup>64</sup>

'O stesso mumento, 'a princèpessa, che nun faceva ato che guardà' l' àniello che l'aveva rato 'o frate, verette che s'era fatto niro niro. Allora accummenciaje a chiàgnere cumm'a che, ricénno: «*Frate mio! frate mio!*» P' 'o chianto che faceva 'a princèpessa, trasette 'o frate chiù piccerillo. «*Ch' è stato, pecchè chiagne?*» le ricette. «*Guarda*», ricette 'nfaccia ô frate, le 'mmustaje l'àniello, «*pòveru frate nuosto, è muorto!*» – «Nun dubità'», rispunnette isso «*'o frate nuosto n'ha pututo muri'; rimane parto pur' i'*».

«No, no» riceva sennuzzanno<sup>65</sup> 'a sora, «*nun boglio che parte*». – «*Nun avè' paura, ca i' nun zulo te porto l'ânciello che canta e che parla, ma te porto pure 'o frate nuosto sano e frisco*».

'Nfatte, â matina appriesso, rette 'n' at'aniello â sora, ricènnole che chi sa se faceva niro, allora era segno che pur'isso era muorto, l'abbracciaje e basaje, e partette.

Cammenaje, cammenaje, e truvaje 'o primmo remito. Chisto le

<sup>64</sup> Divenne statua.

<sup>65</sup> Singhiozzando.



ricette: «*Che baje truvanno, bonu giòvene?*» – «*Vaco truvanno 'o frate mio, che ghieva a piglià l'âuciello che canta e che parla*». – «*L'aggio visto, 'o frate tujo*» rispunnette 'o remito, «*e l'aggio ritto ch'era assaje rificile 'e se piglià l'âuciello che parla e che canta; ma si vuò sapè quacche nutizia certa, va chiù 'nnanze, là' truvarraje 'n' atu remito che m'è frate e chillo te po' fà sapè che n'è stato r' 'o frate tujo*». – «*Mille grazie!*» rispunnette 'o princèpe, e se mettete a cammenà 'n' ata vota. Chiù 'nnanze truvaje l'atu remito, e l'addimannaje si aveva visto 'o frate, chisto le ricette pure che 'ncè aveva parlato, e che l'aveva mannato addo' frate chiù gruosso, pure remito, che steva chiù 'nnanze.

'O princèpe, seguitaje a cammenà. E arrivaje ad 'o remito vecchio vecchio.

Appena 'stu remito 'o verette, addimannaje che buleva, e quando sentette ch'isso era 'o frate 'e l'atu giòvene ch'era juto a piglià l'âuciello che parla e che canta, le ricette che 'o frate era rimasto 'ncantato, pecchè forse, s'era fatt'a berè r' 'a fata.

«*E cumm'aggi 'a fà pe' piglià 'st' auciello e pe' dà 'a vita a fràtemo?*» l'addimannaje 'o princèpe.

«*Hi' 'a cammenà sempe reritto reritto, quando truove nu cancellu 'e 'na villa apierto, 'ncè hi' a trasì rinto; sùbeto vire che duje liune te jesceno 'nnanze, pe te ra' 'ncuollo; allora tu minele 'sti ruje panielle 'e pane (e le rette 'e solete ruje panielle) e cirche e trasì rint' 'o palazzo r' 'a fata chella se chiamma 'a fata "Stella r'oro". Trase rinto, saglie 'ncoppa, ma nun te mettere paura 'e qualunca cosa vire, e si te siente chiammà o te siente vuttà quacche cosa, nun te vutà maje, ma si te vuote, restarraje 'ncantato tu pure. Però statte attiento a ghì 'ncopp' ad 'a fata quando sta rurmenno, pecchè l'âuciello che canta e che parla, 'o tene sempe 'mmano, e sulo mente essa rorme 'nci 'o può' sceppà'.<sup>66</sup> Ca si essa t'arriva a berè, o a senti', tu pure restarraje 'ncantato*».

'O princèpe 'o ringraziaje e s'abbiaje a do' steva 'a villa r' 'a fata "Stella r'oro".

'Ncè arrivaje ch'era notte. Se 'mpezzaje rint' 'a villa, menaje 'o ppane 'e liune ch'ò vulèvano rà' 'ncuollo, truvaje 'o palazzo, e

<sup>66</sup> Prendere.

nun curànnose né r' 'e cchiammate, né d' 'e pprete che le menavano, né d' 'e sierpe che stèvano 'mmiezo è ggrare, sagliette 'ncoppa.

Appena sagliuto se 'mpezzaje rint'a 'na bella sala, e, 'a primma cosa che berette, fuje 'o frate ch'era addeventato 'na stàtua. Allora cacciaje 'a capa chiù dinto e berette 'a fata ch'allora saglieva rint'ò lietto pe' se cuccà'. 'A fata 'o verette, e isso, pure, rummanette<sup>67</sup> 'na stàtua. 'A princèpessa che guardava sempre l'âniello che l'aveva rato l'atu frate, s'addunaje che s'era fatto pure niro. Allora chiagnenno e sceppànnose tutte 'e capille, ascette r' 'a casa e se mettette pur'essa 'ncammino, ricenno, che si èrano muorte 'e frate, vuleva murì' pur'essa.

Cammenaje, cammenaje, e trovaje 'o primmo remito, e l'addimmannaje si aveva visto ruie giùvene che ghièvano trovanono l'âuciello che canta e che parla.

'O remito le ricette ch'aveva viste tutt'e ruje giùvene, e l'aveva cunzigliate a nun ghi' a piglià' 'st' âuciello, pecchè era 'na cosa assaje rificile, e, pirciò, vutànnose 'nfacci' â princèpessa le ricette: «*Bona giòvene, turnatavenne arreto, pecchè si nun hanno pututo piglià' 'st' âuciello 'e frate vuoste, che so' tantu curaggiuse, manco vuje l'arrivarrate a piglià'.*» – «*No*» ricette 'a sora r' 'e princèpe, «*si so' muorte 'e frate mieje, voglio murì' pur'i', si nun le pozzo rà' 'a vita ch'hanno perduta pe' mè.*» – «*Embè, quann'è accussì, jate chiù 'ncoppa, 'ncè truvarrate n'atu remito chiù biechio 'e mè, che m'è frate, addimmannate a isso, e berite che ve rice.*»

'A princèpessa se mettette 'ncammino e arrivaje addù l'ato remito, che le ricette tal'e quale chello che l'aveva ritto 'o primmo e 'a cunzigliaje 'e i' addù l'atu remito chiù biechio, che steva chiù 'nnanze, pecchè chillo l'avarria ritto pròprio chello ca' aveva fà' pe' pigliarse l'âuciello, e pe' luvà' 'o 'ncantèsemo è frate.

Cumm'infatte se mettette 'ncammino 'a princèpessa e, s'era fatto notte, quann'arrivaje addù chillo remito chiù biechio.

'Stu remito appena verette 'a princèpessa, l'addimmannaje che ghieva trovanono a chell'ora, pe' chelli pparte tantu solitarie. 'A princèpessa, chiagnenno le ricette ch'era 'a sora 'e chilli giùvene

<sup>67</sup> Divenne.



che ghièvano trovano l'âuciello che canta e che parla, e che essa jeva pe' dà' 'a vita ê frate e pe' se piglià' l'âuciello.

'O remito le ricette: «*Ma tu, figlia mia, che può' fà', tu si' piccerella, si' giòvene, e può' truvà' 'a stessa sorte che hannu truvato 'e frate tuoje*». – «*No, no, nun crerite che io fosse paurosa; riciteme ch'aggi' 'a fà' e po' verite si 'nci arrivo o no a sarvà' 'e frate mieje e a pigliarme l'âuciello*» –.

«*Embè*» rispunnette 'o vecchio, «*già che si' tanta curaggiosa, nun penzà' 'e piglià' l'âuciello cumm' 'o vulèvano piglià' 'e frate tuoje, pecchè nun ne ricavarrisse niente: chesta è 'na butteglia 'e vino*» e le rette 'na butteglia chiena chiena 'e vino, «*cu' chesta l'hi' rialà' â fata "Stella r'oro"; ma nun t' hi' a mangià o vèvere niente e chello che te vo' rà' essa: si 'a fata s'arriva a bèvere sulo nu poco 'e 'stu vino, roppo mez'ora s'addorme, e rurmarrà' accusi', pe tre ghiurne e tre notte. Allora tu può' trasi' rint' 'o palazzo, può' sagli' 'ncoppa e le può' sceppà' l'âuciello che essa tene sempe 'mmano*». – «*Ma a rò' stà 'sta fata Stella r'oro*»? – «*Cammina sempe reritto reritto, truove nu bellu ciardino cu' nu bellu canciello, a ro' 'ncè stanno 'e guardia ruje liune gruosse gruosse, chella è 'a villa r' 'a fata Stella r'oro*». – «*Va bene, aggu capito tutte cosa... Statt'attienta, però, a nun te vutà' maje, e nun te mettere appaura 'e qualunca cosa siente o' vire, si no, restarraje tu pure 'ncantata*». – «*Nun ce penzate, che nun me mettarraggio appaura 'e nisciuno*». Ricette 'a princèpessa.

«*Te'*», facette 'o remito 'nfacci' â princèpessa, e le rette ruje panielle 'e pane, «*chiste te servono pe' quanno hi' a trasi' rint' ô canciello, e che l'i' a menà' 'e liune. Va mo, e nun te mèttere appaura*». – «*Stàteve buono, e nun dubitate, ca vedarrate si 'ncè riesco*».

E, 'a princèpessa se ne jette, e se mettette 'ncammino.

Era passata 'a meza notte quanno arrivaje vicino ô canciello r' 'a fata. Allora ricette: «*Voglio che ascesse nu palazzo 'o chiù bello che nun s' 'è visto ancora*». E, dinto a nu mumento, ascetto nu palazzo tutt' e màrmelo, cristallo e prete preziose. 'A princèpessa trasette rint'ô palazzo, sagliette 'ncoppa, truvaje nu bellu lietto tutt'argiento e oro, se spugliaje e se cuccaje.

'A matina appriessa, 'a fata «*Stella r'oro*» se susette e se jette affaccià' ô barcone. Ma jettaje 'nallucco p' 'a meraviglia, vedenno

chillu bellu palazzo a ro' steva 'a princëpessa, e penzava 'ncap' a essa: «*stu palazzo ajere nu' 'ncë steva, né è nu palazzo che 'ncë po' stà' 'e casa uno qualunco; chist'ha da èssere nu palazzo 'e 'na fata*».

Aveva fernuto appena 'e penzà' chesto, quanno 'a princëpessa, vestuta cu' 'na vesta tutt'arricamata r' oro, tutta chiena 'e diamante, s'affacciaje â fenesta.

'A fata rummanette meravigliata verenno chella bella figliola, vestuta accussì ricca, e, sùbeto, penzaje 'e s' 'a luvà' 'a tuorno. Allora vutànnose 'nfacci' â princëpessa le ricette: «*Buongiorno, bella signora, cumme state; aggio piacere 'e ve tenè' pe' bicina*». – «*Buongiorno, rispunnette 'a princëpessa, sto bona, io pure me cunzolo 'e stà' vicino a buje*». – «*Embè, quann'è chesto, accettate quatto frutte r' 'o ciardino mio?*» – «*Sicuro, ricette 'a princëpessa, e buje pure accettata 'na butteglia 'e vino r' 'e ccantine meje?*» – «*Cu' piacere*» rispunnette 'a fata Stella r'oro, «*ma vuje 'e frutte ve l'avite a mangià' 'nnanz' a mè*». – «*Sicuro, ricette 'a princëpessa; ma pure vuje v'avite ra vèvere 'o vino 'nnanze a mè*». – «*E pechè no? Premmettete quanto vaco a piglià' 'e frutte rint'ò ciardino*». – «*Jate, rispunnette 'a princëpessa, ca i' pure vaco abbascio â cantina a pigliarve 'o vino*».

E se ne trasètteno tutt'e doje.

'A fata jett'a cògliere 'e frutte rint'ò ciardino e 'ncë vuttaje 'o beleno pe' coppa,<sup>68</sup> pe' fà' muri' 'a princëpessa; e chesta priparaje 'a butteglia 'e vino, che l'aveva rato 'o remito.

Roppo mez'ora: Ttuppe, ttuppe, 'a porta. «*Chi è?*» facette 'a princëpessa. «*So' 'na cammarera r' 'a fata Stella r'oro*». – «*Favurite, favurite*», ricette 'a princëpessa. E 'a cammarera r' 'a fata le purtaje nu piatto chino 'e frutte, ch'erano 'na meraviglia.

«*Grazie*», ricette 'a princëpessa, se pigliaje 'o piatto 'e frutte 'mmelenate, e dette 'a butteglia 'e vino â cammarera, ricènnole: «*purtate chesto â patrona vostra*».

Nun appena 'a cammarera avutaje 'e spalle 'a princëpessa ricette: «*voglio nu piatto 'e frutte tale e quale a chisto, ma che nun fanno male!*»

<sup>68</sup> Avvelenò.

Là pe' là ascette nu piatto 'e frutte tale e quale a chillo che l'aveva mannate 'a fata. Allora 'e frutte mmelenate 'e ghittaje, e 'e frutte buone s' 'e pigliaje 'mmano e se ne jette vicino â fenesta.

Roppo nu poco ascette 'a fata c' 'a butteglia 'mmano, che l'aveva mannata 'a princëpessa. «*Che belli frutte*» ricette, «*overamente avit'a tènere nu bellu ciardino*». – «*Avite visto? V' 'e bulite venì a cògliere vuje stessa?*» – «*Grazie! mo me mangio chiste, rimane si Di' vo', m' 'e bengo a mangià' rint' ô ciardino vuosto*». – «*Cum-me vulite vuje*» rispunnette 'a fata. «*E bà,<sup>69</sup> mangiate*».

Allora 'a princëpessa, ritto fatto 'nfatto se 'mmuccaje<sup>70</sup> nu bellu pièrzeco,<sup>71</sup> e butànnose 'nfaccia â fata: «*E buje nun bevite?*» – «*Sicuro ca vevo*», rispunnette 'a fata, sbuttigliaje 'a butteglia, e se mettette a bèvere. Roppo vippeto, ricette: «*Mangiate, mangiate*». E 'a princëpessa mangiava, mangiava e fernette tutt' 'e frutte.

'A fata, allora, pe' nun fa' abberè', se fernette 'e vèvere 'a butteglia 'e vino; ma roppo nu poco ricette: «*Premmettete, bella figliola mia, che me ne traso nu poco, 'ncë verimmo chiù tarde*». – «*Facite àffare vuoste*» rispunnette 'a princëpessa e se ne trasette, sceriànnese 'e mmane.<sup>72</sup>

Roppo mez'at' ora, 'a princëpessa scennette r' 'o palazzo sujo, se pigliaje 'e ruje panielle 'e pane e ghiette a trasi' rint'ô ciardino r' 'a fata. Trasuta là dinto, menaje 'e ruje panielle 'e liune che stèvano 'mpustate 'mmocc' ô canciello e nun curànnose 'e niente, trasette rint' 'o palazzo r' 'a fata e sagliette 'ncoppa. Allora verette 'e ruje frate ch'erano addeventate stàtue e trasette chiù dinto.

Truvaje 'a fata che durmeva a suonno chino<sup>73</sup> c'âuciello 'mmano. Lesto le sceppaje l'âuciello 'a mano, e l'addimmannaje: «*Âuciello mio bello, com'aggi' a scetà 'e frate mieje?*» l'âuciello rispunnette: «*Tirame 'na penna 'a faccia â cora,<sup>74</sup> tuòcchele, e chille pèrdeno 'o 'ncantèsemo*».

<sup>69</sup> Su, mangiate.

<sup>70</sup> Mise in bocca.

<sup>71</sup> Mangiò una bella pesca.

<sup>72</sup> Strofinandosi le mani.

<sup>73</sup> Profondo.

<sup>74</sup> Coda.

'A princèpessa accusì facette: le tiraje 'na penna 'a faccia â cora, e 'e frate revenètteno.<sup>75</sup>

Allora s'abbracciàjeno e se vasàjeno e tutt' 'e treje se ne scenètteno. Arrivate rint' ô ciardino toccàjeno c' 'a stessa penna tutte chill'ate che stèvano pure 'ncantate, ch'erano tutte princèpe, Re e 'mperatore, n' 'e facètteno i' a loro pure, e se n'ascètteno, tutte quante, 'a rint'â villa r' 'a fata "*Stella r'oro*". Jètteno, allora, a ringrazià' 'o remito, e tutt'allegre, se ne turnàjeno ô palazzo loro, purtànnose l'âuciello che parlava e che cantava.

'O Re, mentre 'a princèpessa era juta a sarvà' 'e frate, e a pigliarse l'âuciello, era juto a trovarla, ma aveva trovato 'o palazzo chiuso e senza nisciuno. Allora tutto 'mpenziro se ne turnaje a palazzo e cuntaje tutto cosa â mamma. Chesta tutta priata,<sup>76</sup> che finarmente s'aveva luvate 'a tuorno chilli giùvene, rispunnette ô figlio che nun ci avesse pensato e che nun se fosse affritto pe' loro, pecchè, certamente, se n'èrano jute a 'n' atu paese, e nun avèvano avuto manco 'a crianza e 'nci 'o fà' sapè'.

Allora 'o Re ricette: «*No, no, qualche disgràzia hanno avuto a passà; rimane 'ncè vaco 'n' ata vota a berè*».

Jette ô juorno appriesso e nun trovaje a nisciuno.

'Ncè jette 'n' ata vota e 'o palazzo steva sempe chiuso; ma â terza vota 'e trovaje tutt' e tre, allere e cuntente.

'E princèpe e 'a princèpessa sùbeto 'mmitàjeno 'o Re a sagli' 'ncoppa, le cuntàjeno tutto chello ch'avèvano passato, le facètteno abberè' l'âuciello che parlava e cantava, e, tanto facètteno, e tanto ricètteno che s'o' tenètteno cu' loro, pe' tre ghiurne e pe' tre notte.

'O Re, allora, avenno visto tutta chell'accuglienza ch'aveva avuto e bulènnose dissubbricà' 'nquacche manera, 'e 'mmitaje'e ji' a mangià' â casa soja.

Chiste 'o ringraziàjeno, ricenno, che nun ghièvano â casa 'e nisciuno; ma, 'o Re, tanto l'ubricaje, che l'oro prummettètteno 'e ji' a mangià' â casa soja roppo tre ghiurne.

'O re, juto a palazzo, tutto priato, cuntaje â mamma tutto cosa, ricènnole che l'aveva trovate sane e sarve e che avèvano pigliate

<sup>75</sup> Rinvennero.

<sup>76</sup> Felice.

'n'ata rarità': n'âuciello che parlava e che cantava, che l'avèvano fatto tant'accuglienza, e che isso l'aveva ubbricate r' 'e tènere a tàvola cu' isso, roppo tre ghiurne. 'A mamma r' 'o Re, -mièttele 'a vammacia 'mmocca e ba l'atterra.<sup>77</sup> Ma pe' nun fa' abberè' ô figlio, le ricette: «*Tu che baje facenno, a chi vaje 'mmitanno â casa toja: gente che nun zaje chi songo, né chi nun zongo*». – «*Vuje che dicite, mamma,*» rispunnette, vuje, quanno 'e berite, ne restarrate maravigliate, tanto so' belle e so' buone». – «*Sì, sì, fa sempe a capa toja!*» E se ne jette rint'è ccàmmere soje a sfucà' àrraggia che teneva.

'A mamma r' 'o Re, nun le premeva tanto ch'erano turnate chilli giùvene. Quanto che ghièvano, nientemeno, a magnà' â casa soja, e ghiettava fuoco p' 'e recchie<sup>78</sup> cu' chiunche le s'accustava vicino.

Finarmente passàjeno 'e tre ghiurne, e 'o Re l'aveva preparato nu ricevimento, che manco è primme 'mperature. 'Nfatte, quanno fuje mezzjuorno, rint'a 'na carrozza che nun 'a teneva 'o primmo princèpe r' 'a terra, arrivàjeno a palazzo 'e princèpe e 'a principessa.

Abbascio ô palazzo trovàjeno schierate tutt' 'e cavaliere e tutte 'e damme; 'e ricèvetteno cumm'a perzone riale, 'e surdate le facètteno 'o presentarme, e 'e 'mmitàjeno a sagli' 'ncoppa a d' 'o Re.

'Mmiezo ê ggrare, trovàjeno â mugliera r' 'o re fravecata rint' ô muro, e, 'na sentinella che 'ncè steva vicino, le ricette che l'avèssero sputate 'nfaccia.

'E princèpe e 'a princèpessa rummanètteno maravigliate 'e chill' òrdine r' 'a sentinella, e berenno chella fémmëna, tanta bella, janca e rossa, là dintò fravecata, senza sapè' che chella era 'a mamma loro, 'n' atu poco le scappava a chiàgnere, e rispunnètteno â sentinella che nun bulèvano sputarle 'nfaccia.

Allora 'a sentinella ricette: «*Si nun le sputate 'nfaccia, nun zaglite!*» E i' princèpe rispunnètteno: «*E nuje mo 'ncè ne jammo!*»

<sup>77</sup> Appariva come morta: Infatti ai morti si metteva l'ovatta (vammacia) in bocca per poi metterli sotto terra.

<sup>78</sup> Cacciava il fuoco dalle orecchie: ovvero era furibonda.

E se ne stèvano jènno averamente; ma 'o Re sentette 'a coppa e urdinaje che fòssero sagliute.

'Nfatte, saglièteno. 'O Re le facette 'n' accuglienza che veramente nun ze l'aspettàvano; 'e presentaje â mamma, le facette girà' tutt' 'o palazzo, tutt' 'e ciardine, e, quando fuje ora 'e tàvola, 'e facette trasi' rint' â stanza 'e pranzo. Mangiàvano cose, averamente, rare, e, 'a princèpessa che s'aveva purtato l'âuciello cu' essa, l'aveva miso 'ncopp' â tavola e 'o faceva mangià' rint' ô piatto sujo.

'A mamma r' 'o re, che se senteva fràgnere 'ncuorpo<sup>79</sup> p' accuglienza che 'o figlio aveva fatto a chilli giùvene, jeva trovanno 'o pilo rint'a l'uovo pe' le fà' 'na chiazzata,<sup>80</sup> e, cumm'infatte, venno ch'âuciello magnava rinto ô piatto r' 'a princèpessa, ricette 'nfacci' ô figlio: «*Ma tu che puorce<sup>81</sup> he' purtate rint'â casa toja? Chesta che purcaria<sup>82</sup> è! Rint'ô piatto 'e nu cristiano ha da mangià' 'n animale!*» – «*Mammà, stàteve zitta*». – «*Che zitta e zitta, chille so' tanta puorce!*»

Allora l'âuciello se vutaje 'nfaccia â mamma r' 'o Re e le ricette: «*Porca, 'nfama e assassina s' tu, pecchè he' fatto abberè' ch' 'a regina aveva figliato tre canille, justo pe' farla fravecà' rint' ô muro 'mmiez' ê ggrare, e po' riste 'e tre figlie r' 'o re, ô cuoco tujo pe' farle accirere, e pe' le fà' mangià' ô re stesso, â carne r' 'e figlie suoje; ma 'o cuoco nun l'accerette 'e figlie r' 'o re, 'mmece s' 'e criscette, e so' chiste che stanno cà a tàvola!*»

«*Nun è 'o vero!*» alluccaje 'a mamma r' 'o Re! «*Cacciate a chiste fora!*» – «*No*» ricette 'o Re, «*nun ze mova nisciuno*». E urdinaje è cammariere suoje che fossero jute a chammà' 'o cuoco.

'O cuoco venette, e 'o Re l'addimmannaje chi èrano chilli figliule, e le mustaje<sup>83</sup> 'e princèpe e 'a princèpessa.

'O puveriello se facette janco janco cumm'â càvocia<sup>84</sup> e se metette a chiàgnere.

<sup>79</sup> Fremere in corpo, essere impaziente.

<sup>80</sup> Cercava un appiglio (difficile trovare un pelo nell'uovo) per fare una scenata...riprenderli.

<sup>81</sup> Maiali.

<sup>82</sup> Sporczia.

<sup>83</sup> Mostrò.

<sup>84</sup> Calce.

Allora 'e princèpe se susètteno e ghiètteno àbraccià' 'o cuoco, chiammànnolo: pate.

Ma chisto rispunnette che' mmece r'abbraccià' a isso, avèvano ji' a 'bbraccià' 'o Re, pecchè chill' era 'o pate loro, e cuntaje pane-pane vino-vino, e' cumm'era juto 'o fatto 'e chilli pòvere giùvene. 'O Re, allora, urdinaje che fosse sfravecata<sup>85</sup> 'a mamma 'a rint'o muro, le s'addenucchiaje<sup>86</sup> ê piere e le cercaje perduono, s'àbracciaje e se vasaje 'e figlie, e chiste s'abbracciajeno c' 'a mamma, che 'mmece 'e se fà' vecchia s'era fatta chiù bella e chiù giùvene.

'A mamma r' 'o re fuje fravecata rint'ô muro, pe' pena e tutt' 'e 'nfamità<sup>87</sup> ch'aveva fatte; 'o cuoco avette 'na grossa vorza 'e renare p' 'a bell'azione ch'aveva fatta, e appriesso stètteno tutte quante felice e cuntente e tuculiate; e mo:

a chi hà 'ntiso,  
nu piatto 'e turnise;  
a chi hà cuntato,  
nu piatto 'e rucate;  
e a chi sta attuorno,  
tanto nu cuorno!!

Questo racconto che Raffaele della Campa raccolse in Napoli fu pubblicato in varie puntate (Anno IV n. 9, 10 e 11 (1886), sulla Rivista "Giovanbattista Basile" Archivio di Letteratura popolare di Luigi Molinaro del Chiaro (così come molti dei successivi).

<sup>85</sup> Abbattuto il muro.

<sup>86</sup> Inginocchiò.

<sup>87</sup> Cattiverie.



